L. 150

domenica/lunedì 6/7 aprile 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 80
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26
Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Un accordo senza lotta: i pensionati ne fanno le spese

Nello stesso momento in cui si concludeva a Roma l'accordo per le pensioni, a un altro tavolo di trattativa veniva firmato il nuovo contratto per i dirigenti di azienda. Il confronto tra i due accordi è istruttivo.

I dirigenti di azienda hanno ottenuto 60 mila lire di aumento mensile, 300 mila lire «una tantum», scatti biennali di anzianità, un meccanismo di contingenza a scatti semestrali con un valore-punto di 3000 lire.

Che cosa ottengono i pensionati dall'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale? Secondo le previsioni della commissione mista sindacati-ministero del lavoro, i minimi di pensione dovrebbero arrivare a 63.850 lire nel '76, a 71.750 lire nel '77, a 80.600 lire nel '78.

Queste sono dunque le due facce dell'«austerità», per i dirigenti e per i pensionati. Ma, se queste cifre parlano da sè sulle enormi ingiustizie sociali della società capitalistica italiana, è bene esaminare un pò più da vicino i meccanismi dell'accordo sindacale sulle pensioni. Lama, in una dichiarazione, afferma trionfalmente che *«per la prima volta in Europa è stato stabilito un criterio pensionistico che non fa di questa retribuzione un fatto puramente assistenziale, ma che la rende parte integrante di tutto l'evolversi delle retribuzioni»*. Di fronte alla realtà dei livelli effettivi delle pensioni, non solo di quelli finora vigenti ma anche di quelli determinati dal nuovo accordo, queste parole suonano come una presa in giro.

Certo, sul piano di principio l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale appare come un'importante conquista. Ma per valutare se si tratta di una conquista reale o apparente, bisogna andare a vedere quali effetti concreti ha, in termini salariali, sui livelli delle pensioni più basse e più diffuse. Infatti se io guadagno mille lire al mese, ho un bell'agganciare queste mille lire alla dinamica salariale, per cui l'anno prossimo diventeranno (poniamo) 1150, e l'anno successivo 1300: crepo di fame lo stesso. Questo è ovviamente un esempio-limite, ma nella sostanza la realtà non è molto diversa: partendo da un minimo di 55.950 lire, come quello raggiunto con gli ultimi irrisori aumenti, l'aggancio con la dinamica salariale non è assolutamente in grado di garantire ai pensionati un livello anche minimo di sopravvivenza. Altrettanto può dirsi per il meccanismo rivalutato di contingenza (che dovrebbe garantire la dinamica delle pensioni superiori al minimo): il punto di contingenza per i pensionati dovrebbe raggiungere l'80% di quello dell'industria...nel 1980! Il meccanismo-fregatura degli scaglionamenti assume, nel caso di vecchi pensionati, un significato sinistramente beffardo.

Dove sono andati a finire i discorsi sulla necessità di porre in primo piano la difesa dei redditi più bassi, l'unità con gli strati più deboli e indifesi del proletariato? Nei fatti, sono stati usati solo come ricatto contro le categorie più forti e combattive, per frenare le loro lotte accusandole di corporativismo. Ma il vero modo di evitare i rischi di chiusure corporative sarebbe stato quello di lanciare la forza di lotta dell'intera classe operaia sul terreno della trattativa sulle pensioni. Se questo non è avvenuto, non è stato certo per volontà degli operai. Più volte, anzi, la classe operaia ha mostrato (come nei grandi scioperi del '68) di saper scendere compatta in lotta in difesa degli interessi dei pensionati, dimostrando così già in passato una profonda coscienza unitaria. In questi anni, la coscienza unitaria della classe operaia ha fatto ulteriori progressi; inoltre, il peso di un sistema pensionistico inadeguato sui bilanci delle famiglie operaie, già taglieggiati dal carovita, si è fatto particolarmente grave. Tutto ciò costituiva una base adeguata per una mobilitazione di lotta.

Le confederazioni sindacali hanno invece concluso un accordo al ribasso, dopo mesi di estenuante trattativa, senza far ricorso nemmeno a un'ora di sciopero. Non solo, ma, in questo quadro, il meccanismo di aggancio delle pensioni ai salari rischia di trasformarsi in una gabbia, anzichè in una conquista: può diventare il pretesto per impedire futuri tentativi di elevare sostanzialmente, attraverso la lotta, i minimi di pensione, condizione questa indispensabile perchè il meccanismo di aggancio acquisti realmente un valore positivo.

I pensionati hanno dunque fatto le spese, più pesantemente di altri, di una direzione contraddittoria del movimento sindacale, incerta tra la tregua e la lotta, che ha caratterizzato gli sviluppi della vertenza generale e che caratterizza la fase attuale, lo sciopero generale del 22 non basta certo a modificare il quadro: ma può e deve essere un'occasione di forte rilancio del movimento, utilizzata dalle avanguardie più coscienti per promuovere, a partire dalle fabbriche, uno sviluppo articolato e generalizzato delle lotte per il salario, per l'occupazione, contro la rapina fiscale e il carovita.

Vittorio Rieser

Si riorganizza la vita nelle zone liberate dal Grp in Sud Vietnam

Intanto a Saigon infuria la repressione di Thieu - Ribaditi ancora una volta gli obiettivi del Grp: creare le condizioni perchè siano rispettati gli accordi di Parigi - Ammesso a Saigon il passaggio di interi reparti governativi alle forze di liberazione

Saigon, 5

Dopo i movimentati avvenimenti di ieri, con l'annuncio della scoperta dell'ennesimo complotto e le dimissioni del governo al completo, a Saigon si vive in un clima da stato d'assedio. La repressione scatenata dal dittatore Thieu, sempre più isolato, ha colpito un numero imprecisato ma sicuramente altissimo di oppositori, soprattutto nelle alte gerarchie militari e tra i gruppi cattolici antigovernativi. Anzi, molte voci indicano che la scelta del nuovo primo ministro, chiamato a succedere al dimissionario Tran Thiem Khiem, e cioè il presidente della Camera Nguyen Ba Can, sia stata fatta proprio per garantire una maggior durezza nei confronti dei cattolici; Can è infatti confuciano e da sempre avversario dei cattolici.

Intanto prosegue in tutto il paese l'offensiva del Governo Rivoluzionario Provvisorio sui tre fronti, politico, diplomatico e militare. In questa fase è all'ordine del giorno soprattutto la riorganizzazione politica nelle zone liberate, che presentano alla nuova amministrazione dei problemi giganteschi, eredità della corruzione e della totale subordinazione dell'amministrazione fantoccio verso gli Stati Uniti.

Thieu, dal suo covo di Saigon, ha pronunciato ieri un folle discorso in cui farneticava di riconquistare il territorio perduto: ma sarà davvero molto difficile spezzare la salda unione venutasi immediatamente a creare nelle zone liberate tra la popolazione e le forze di liberazione, in gran parte costituite da elementi locali inquadrati nelle forze regionali. Oltre a tutto, e Thieu ha dovuto ammetterlo pubblicamente, anche le forze regionali saigonesi, nella maggior parte dei casi, non si sono limitate a sbandarsi e a fuggire come l'esercito regolare, ma si sono direttamente aggregate, armi e bagagli, alle forze di liberazione.

Sul piano diplomatico, va registrata una importante dichiarazione fatta dal Grp per mezzo del suo rappresentante nella zona extraterritoriale dell'aereoporto di Saigon. Il rappresentante, colonnello Giang, ha infatti sostenuto che l'obiettivo fondamentale del Grp resta il raggiungimento delle condizioni che permettano una rigorosa applicazione degli accordi di Parigi, e non quindi l'annientamento puramente militare del regime di Saigon.

Il Grp di conseguenza, come del resto ha più volte ribadito, mira all'abbattimento di Thieu e della sua cricca, alla cessazione delle ingerenze americane e alla creazione a Saigon di un governo che desideri realmente la pace e la concordia nazionale, da raggiungere appunto attraverso la messa in atto, seriamente, degli accordi.

Da notare infine una presa di posizione della Rdv a proposito della tragedia che ieri ha visto la morte di un numero ancora non precisabile di orfani di guerra vietnamiti in un aereo americano precipitato vicino a Saigon. Una presa di posizione che denuncia duramente «il disumano sradicamento di questi bambini dalla madrepatria», definito «un atto di ipocrisia e di imbroglio»: «Noi vogliamo che i nostri bambini rimangano nel nostro paese, lontani dalle influenze dei capitalisti».

A Brescia 50.000 contro il Msi

ANTIFASCISMO. Da tutta la Lombardia migliaia di compagni hanno preso parte alla manifestazione di Brescia. Nella foto i compagni in partenza da Milano.

Brescia, 5

Una grandiosa manifestazione per il Msi fuori legge, caratterizzata anche da parole d'ordine internazionaliste, in appoggio alla travolgente vittoria dei popoli vietnamita e Khmer, si è svolta questo pomeriggio a Brescia. Erano forse cinquantamila i compagni in piazza.

Migliaia di compagni sono affluiti in città da tutte le regioni settentrionali. Treni speciali gremiti di compagni e pavesati di bandiere rosse sono arrivati da Milano.

La manifestazione, indetta dal Comitato promotore bresciano per la messa fuori legge del Msi e dai comitati promotori di tutte le province lombarde, ha preso il via da piazza Garibaldi, straboccante di compagni.

Un lunghissimo corteo si è snodato per tutta la città fino a raggiungere piazza della Loggia dove si è svolto il comizio. Il primo intervento lo ha fatto la compagna Lydia Franceschi madre di Roberto che ha chiesto il riconoscimento delle vittime di Brescia come caduti partigiani.

Al termine del comizio centinaia di soldati in divisa sono sfilati ancora per la città, dando vita ad una nuova entusiasmante manifestazione, lanciando slogans antifascisti e contro l'esercito dei golpisti,, portando cartelli e chiedendo lo scioglimento del Msi.

Con questa grossa iniziativa nella città che così duramente fu colpita dal terrorismo fascista, le forze politiche promotrici hanno inteso ribadire il proprio impegno di lotta non solo contro le provocazioni nere, che in questo ultimo periodo hanno avuto nuovi sprazzi a Brescia, ma contro il complesso disegno che abbraccia le stragi fasciste da piazza Fontana in poi.

Incerta risposta del sindacato all'attacco Fiat

Dopo la rottura delle trattative appena riprese, nessuna nuova iniziativa di lotta - Confermato lo sciopero torinese il 9 aprile

Torino, 5

Il rimbalzo della trattativa Fiat da Torino a Roma e da Roma a Torino si è risolto in una beffa e in una pura perdita di tempo. La Fiat non ha cambiato una virgola nelle sue richieste di cassa integrazione immotivata e discriminatoria, e i sindacati sono stati costretti a rompere le trattative dopo nemmeno due ore di incontro.

Stamattina si è dunque riunito a Torino il coordinamento Fiat per decidere sul da farsi: si poteva pensare che, sotto la sferzata del provocatorio atteggiamento della direzione, il sindacato avrebbe finalmente fatto scelte precise di lotta, verso cui del resto spingevano molti degli interventi nel dibattito. Niente di tutto questo nelle conclusioni del segretario Flm Tridente. Si è parlato di « raccordi » fra fabbrica e società, fra metalmeccanici e altre categorie, di « globalità del confronto », ecc. Ma il nemico da battere, per la dirigenza sindacale, era in realtà la proposta di aprire una vertenza aziendale *« per la quale — è stato detto — tre mesi sono insufficienti se si vuole preparare veramente il rinnovo contrattuale »*. Non una parola sugli obiettivi unificanti, che per altro sono emersi con chiarezza nel dibattito: mezz'ora di mensa pagata, aumento del premio di produzione o della 14ª, blocco degli straordinari e dei turni notturni, controllo con la lotta sulla ristrutturazione e la mobilità.

In conclusione, è stato letto un documento in cui si programma una serie di scadenze. L'unica decisione di lotta riguarda l'estensione agli stabilimenti Fiat situati fuori della provincia di Torino dello sciopero provinciale torinese del 9 aprile. Per il resto, l'iniziativa sindacale esce dalla fabbrica e si rintana nelle poltrone dei saloni dei convegni: convegno a Termoli l'11-12 sugli investimenti nel sud, partecipazione al convegno Cgil-Cisl-Uil di Firenze su grandi gruppi e ristrutturazione produttiva, ecc.

L'incontro tra Fiat e sindacati è durato poco meno di due ore. Di fronte all'ostinazione della Fiat nel sorvolare su tutti i problemi posti dai sindacati per ribadire esclusivamente la sua precisa volontà politica di dividere i lavoratori con una cassa integrazione differenziata gli incontri sono stati nuovamente sospesi.

Contemporaneamente le segreterie provinciali e regionali hanno confermato lo sciopero generale provinciale per il 9, anche se mutilato nella manifestazione centrale ribadendone la piattaforma.

Con queste due fasi Torino è stata ieri un centro nodale dello scontro tra padroni e lavoratori ma anche un punto di riferimento preciso per una strategia sindacale di risposta. La Fiat conferma la sua volontà (preannunciata peraltro già nell'incontro-ultimatum che ha preceduto i colloqui di Roma) di voler utilizzare fino in fondo il capestro della cassa integrazione per bloccare e frantumare ogni ri-

(segue a pag. 4)

Gianni Boscolo

Casa: ondata di occupazioni a Milano

In quattro grandi zone di Milano è partito in questi giorni il movimento di requisizione degli alloggi sfitti. L'altra notte due grosse case di speculatori sono state occupate da una sessantina di lavoratori con le famiglie; ieri mattina una nuova speculazione è stata colpita. Nel giro di pochi giorni sono ormai una decina le speculazioni e gli stabili sfitti, investiti dal movimento di lotta - o sotto forma di occupazioni stabili o sotto forma di denunce e occupazioni temporanee.

La decisione del movimento organizzato in questo caso interamente nell'Unione Inquilini ed appoggiato da numerosi Comitati di quartiere, di aggredire direttamente e frontalmente la speculazione privata, (case sfitte da anni per tenere alti i fitti, costruzioni abusive, abusi urbanistici) rappresenta un grosso salto di qualità al di là e al di sopra dei risultati concreti ed immediati che riuscirà a raggiungere.

Scendere su questo terreno, occupare le case private, significa affrontare un terreno nuovo che necessita esperienza, che ha bisogno certamente di tempo per maturare: ma subito dimostra l'enorme e piena combattività delle masse. Una combattività che non è certo solo disperazione ma sicuramente

(segue a pag. 4)

Aurelio Cipriani

A Natale in TV Fanfani a colori (Pal)

Ormai certa l'adozione del sistema tedesco Pal per le trasmissioni a colori - Dietro il Pal i marchi (prestati) di Schmidt

Un parere probabilmente decisivo sull'annosa questione della Tv a colori e del metodo di trasmissione da adottare è stato espresso ieri dal Consiglio superiore delle telecomunicazioni. La scelta, di carattere esclusivamente tecnico, è stata per il sistema tedesco Pal, giudicato più adattabile alle esigenze della rete italiana del fancese Secam. La scelta definitiva, di carattere « politico », spetta ora al Cipe, ma è praticamente scontata una conferma del Pal.

Il Pal è oggi adottato in Germania, Gran Bretagna e in generale nei paesi del centro e nord Europa. Il Secam, oltre che in Francia, è diffuso nella maggior parte dei paesi del Mediterraneo, nell'area araba, nell'Urss e nell'est europeo. Come potenziali zone di esportazione per gli apparecchi di fabbricazione italiana l'area Secam e l'area Pal sono praticamente equivalenti: è vero che i televisori adattati per il Pal possono diffondere anche, con opportune trasformazioni, il sistema americano Ntsc, ma il vantaggio per l'industria italiana è nullo, poichè il mercato Usa è già completamente coperto dalla produzione locale. Ad aver spinto il governo verso il Pal non possono dunque essere considerazioni di mercato. Anche i costi di produzione sono identici.

La scelta è stata quindi di natura squisitamente politica, come era chiaro che sarebbe stata fin dall'inizio. La tattica usata dal governo italiano è stata in questi anni quella di tergiversare, cercando di strappare a Francia e Germania le maggiori contropartite possibili: man mano tuttavia che la forza contrattuale italiana scendeva e quella tedesca saliva (mentre restava stazionaria la Francia) in relazione al diverso andamento della congiuntura economica nei due paesi, la vittoria del Pal si profilava sempre più netta.

A dare il colpo di grazia è stata la vicenda del prestito tedesco all'Italia: durante i colloqui Rumor-Schmidt a Bellagio nell'agosto scorso, a quanto è trapelato in seguito, il cancelliere subordinò esplicitamente la concessione del credito alla sospensione da parte italiana dei provvedimenti adottati nel maggio 1974 contro le importazioni (revocati due settimane fa) e all'adozione del sistema Pal. L'Italia ha cercato di ritardare ancora un po' la scelta, anche per la difficile situazione congiunturale, ma la corda non poteva essere tirata troppo oltre.

Sul piano internazionale la decisione italiana riconferma il ruolo ormai dominante assunto a livello europeo dalla Germania: per l'industria francese, che contava nei primi tempi di potere esportare apparecchi sul mercato italiano, il colpo è grave e va ad aggiungersi a quello ancora maggiore (su cui riferiamo in ultima pagina) subito ieri con il rifiuto di adottare aerei Mirage da parte delle aviazioni dell'Europa occidentale.

Sul piano interno mentre è praticamente indifferente l'aver adottato il Pal piuttosto che il Secam è invece di notevole importanza l'introduzione della Tv a colori come tale. In passato essa aveva suscitato notevoli perplessità, anche a livello governativo, in quanto la maggiore occupazione (o meglio la sospensione del calo degli organici) che avrebbe comportato nell'industria elettrotecnica non sarebbe bastata a compensare l'ingente dirottamento di reddito verso un bene di consumo certo non alla portata di tutti (un apparecchio costa oggi 450.000 lire). La Tv a colori, insomma, male si inquadra in una politica di « nuovo modello di sviluppo ».

In ogni modo per Natale la Rai ha promesso l'inizio di regolari trasmissioni (in modo da rastrellare con l'acquisto di televisori le tredicesime dei ceti medi): tra i primi programmi trasmessi sarà un policromatico *Gesù Cristo* del cattolico integralista Franco Zeffirelli. Amen.

Settimana di lotta a Milano

Domani inizia la settimana di lotta dei lavoratori milanesi, indetta dalla federazione milanese Cgil-Cisl-Uil.

Nel corso della settimana, insieme a scioperi e assemblee di fabbrica avrà luogo in piazza del Duomo un presidio con dibattiti sui temi della politica economica.

La settimana di lotta avrà termine venerdì 11 con uno sciopero di tre ore per tutte le categorie di lavoratori, per occupazione, investimenti e riforme. Si svolgeranno cortei e un comizio di Lama.

Domani la settimana inizia con un dibattito, alle ore 9, sulla vertenza energetica. Organizzata dai metalmeccanici e dagli elettrici vedrà la partecipazione dei delegati dei Consigli dell'Elettromeccanica pesante, degli elettrici, dei petrolieri, della Ricerca Scientifica e dei nucleari.

Nel pomeriggio, alle ore 14,30, dibattito sulla piattaforma per l'agricoltura. Gli alimentaristi scioperano per 8 ore.

DALL'INTERNO

P.za Fontana: la strage è di stato ma non si deve sapere

Tutti gli atti dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana sono partiti per Catanzaro senza biglietto di ritorno.

Così ha deciso, con una tempestività degna di miglior causa e sicuramente «consigliata» dalla vicinanza delle prossime elezioni, la suprema Corte di Cassazione, certa in questo modo di aver scritto la parola «sospensione» per un bel pò di tempo ancora sotto uno dei capitoli più scottanti della storia degli ultimi anni.

I magistrati di Catanzaro, sempre che ne abbiano voglia e volontà politica, dovranno rileggersi circa 30.000 pagine di atti e ristudiarsele, ma sopratutto ritessere quelle fila che pazientemente D'Ambrosio e Allesandrini avevano riannodato per arrivare al Sid e al cuore dell'apparato «golpista» dello stato. Non si può sapere se i magistrati milanesi avrebbero poi tratto le conseguenze del caso arrivando ad arrestare, come fece Tamburino con Miceli, quei generali e quei finanziatori, sta di fatto però che ormai li avevano indicati all'opinione come decisamente coinvolti nella strage di Milano, confermando giudizialmente quanto la sinistra rivoluzionaria e la controinformazione democratica sostiene fin dal 1970.

Questa la funzione delle inchieste sulle trame nere: non è stata cosa da poco, nè poca l'importanza di indagini serie condotte da magistrati non completamente corrotti dalla logica del potere e sottomessi a quella della gerarchia. Se ne è accorta la Democrazia Cristiana, se ne è accorto Fanfani, pur nella sua progressiva senescenza, e da quel momento i vassalli chiamati ad adunata dal principe in tutti i settori delle istituzioni hanno ricevuto l'ordine di agire perchè la realtà delle cose confermasse le analisi del loro signore.

Lente, ma sicuramente condannate, sono affondate così le inchieste «scomode»: quella sulla «Rosa dei 20» di Miceli, quella sui traffici di armi, quella sulla strage di Brescia, quella su piazza Fontana, quella sulle bombe al treno Italicus.

Una sequenza impressionante che dà certezza al fatto che sotto queste inchieste affossate, mai partite, fermate, avocate, trasferite, vi siano verità sconvolgenti, che se conosciute, contribuirebbero non poco a minare la credibilità del sistema di potere che ci governa da trent'anni.

C'è da riconoscere che questo potere, rappresentato dal governo di Moro e dalla Dc di Fanfani non ha avuto esitazioni ad ammetterlo; sulle stragi che scottano non si indaga, e basta: c'è la «ragion di stato» che basta per giustificare tutto il silenzio necessario alla tranquillità dell'opinione pubblica.

Ma è un silenzio tanto colpevole ormai che parla da solo. Avocando, trasferendo, addormentando governo e magistratura si stanno dando la cosidetta zappa sui piedi, rivelando anche ai meno accorti il gioco scoperto di usare del proprio potere per mettere a tacere le porcherie in cui sono invischiate fino al collo.

C'è chi diventa sempre più curioso di sapere perchè le inchieste che arrivano al Sid, che rivelano come i servizi segreti hanno foraggiato [e niente fa supporre che abbiano cessato oggi] i fascisti, li hanno infiltrati a sinistra, se ne sono serviti per seminare il caos e la strategia del terrore, che toccano personalità con mal celate simpatie fasciste per anni al vertice del potere militare, come mai queste inchieste invariabilmente siano messe a tacere.

Come mai ciò sopratutto avvenga prima delle elezioni, in un periodo in cui qualcuno ha deciso di impostare la propria campagna elettorale esclusivamente sul problema dell'«ordine pubblico».

La risposta è semplice: quelle inchieste hanno reso di pubblico dominio una delle radici del male oscuro e del disordine pubblico nel nostro paese.

Milioni di persone hanno visto i nomi dei più alti generali della repubblica affiancati a quelli dei peggiori rottami del neofascismo nostrano in un sodalizio dinamitardo molto compromettente.

Finalmente si è individuato che i mestatori pubblici e le cosidette centrali della provocazione hanno sede in ben definiti uffici di qualche ministero.

Ettore Mazzotti

Minacce e insulti dc ai socialisti per le giunte col Pci

Gravissime affermazioni del direttore del settimanale ufficiale della Dc - Cile e Grecia esempi di cosa succederebbe se aumentassero troppo le amministrazioni di sinistra - Rispondere con la lotta

La scuola dei Frei e dei Sanches-Osorio continua a produrre golpisti democristiani o aspiranti tali. È questo il significato inequivocabile di un editoriale che compare sull'ultimo numero de «La Discussione», il settimanale ideologico della Dc, e firmato dal suo direttore, quel Bartolo Ciccardini che sarebbe un personaggio del tutto sconosciuto, se, di mestiere, non facesse il megafono per conto di Fanfani.

In questo articolo, Ciccardini riconosce l'«*imbarazzo*» in cui si trova la Dc di fronte alla formazione a Genova di una giunta di sinistra, ma, aggiunge, «*guai se il nostro imbarazzo si trasformasse in un imbarazzo degli elettori*». Ciò «*potrebbe essere fatale per la democrazia. Ci hanno pensato i socialisti, questi eterni bambini, ai quali l'Italia del 1922, il Cile, la Grecia, il Portogallo non hanno insegnato nulla?*».

C'è chi continua a domandarsi fino a che punto i democristiani sono decisi ad arrivare pur di conservare il potere. Ed ecco pronta la risposta, fornita direttamente da un portavoce ufficiale della Dc: a parte il provocatorio accenno al Portogallo, l'elenco delle peggiori dittature fasciste di questi anni e il riferimento esplicito alla presa del potere da parte di Mussolini suonano esplicitamente minacciosi.

Quale la causa che, secondo Ciccardini, farebbe scattare la reazione golpista e fascista? «*Se i socialisti*» scrive lo stesso Ciccardini «*aumentassero voti nei comuni, nelle province e nelle regioni, nella quatità che essi presumono (e pretendono) una larga fetta di comuni, province e regioni passerebbe da governi di centro-sinistra a governi di estrema sinistra; i comunisti sostituirebbero la Dc attraverso i voti dei socialisti.*»

E' l'antico ricatto nei confronti della sinistra, che qui viene ripetuto con la maggiore brutalità, sia per preparare un terreno di scontro elettorale favorevole ad una isterica propaganda democristiana, sia perchè vi è, al fondo, la certezza che il travaso di voti dalla Dc alla sinistra verrà in maniera massiccia, superiore ad ogni previsione. La Dc insomma tenta di non pagare interamente le colpe di decenni di corruzione e malgoverno minacciando partiti ed elettori di sinistra: o noi al potere o prima o poi arriverà il fascismo.

L'atteggiamento della Dc, tra l'altro, mostra anche quanto sia strumentale lo scandalo per la formazione di una giunta di sinistra a Genova, con le relative azioni di rottura: dimissioni delle giunte provinciale e regionale in Liguria, impedimento (con l'aiuto dei liberali) di arrivare ad una resa di conti a Venezia. Gli scopi sono ben altri.

Di fronte a questo, le posizioni dei partiti di sinistra appaiono esitanti e insufficienti. Nel Psi, non solo il segretario De Martino ha lasciato chiaramente intendere di disapprovare l'operato della federazione genovese, ma, per bocca del suo seguace Labriola, ha parlato di «*spaccatura nel partito*» a proposito di quel che sta avvenendo a Genova.

Il Pci sta, sostanzialmente, fingendo di non fare quel che fa, cioè cooperare ad una giunta non «aperta» ai dc, ma opposta a tutto quel che la Dc nel capoluogo Ligure ha malfatto in anni e anni di asservimento a petrolieri e armatori. Pajetta, in una intervista concessa al quatidiano genovese «Secolo XIX» si limita a dire che «*il compromesso richiede la sconfitta dell'integralismo fanfaniano*», affrettandosi però ad aggiungere che «*abbiamo respinto l'aggettivo frontista per una soluzione che è stata imposta dal rifiuto democristiano ad una disponibilità che in noi e nei socialisti c'era*».

Ma non basta eliminare Fanfani o limitarsi a prendere atto che la Dc cerca lo scontro. Questo scontro bisogna affrontarlo, con tutta la Dc e con il suo sistema di potere, costruito in maniera tale da non sopportare di essere ridimensionato. Psi e Pci dovrebbero, appunto, imparare dal Cile e dal Portogallo che solo l'unità popolare unita alla lotta a fondo contro la Dc possono scongiurare i pericoli golpisti, quelli che Fanfani e i suoi compari con tanta cura coltivano per i tempi peggiori.

P.L.S.

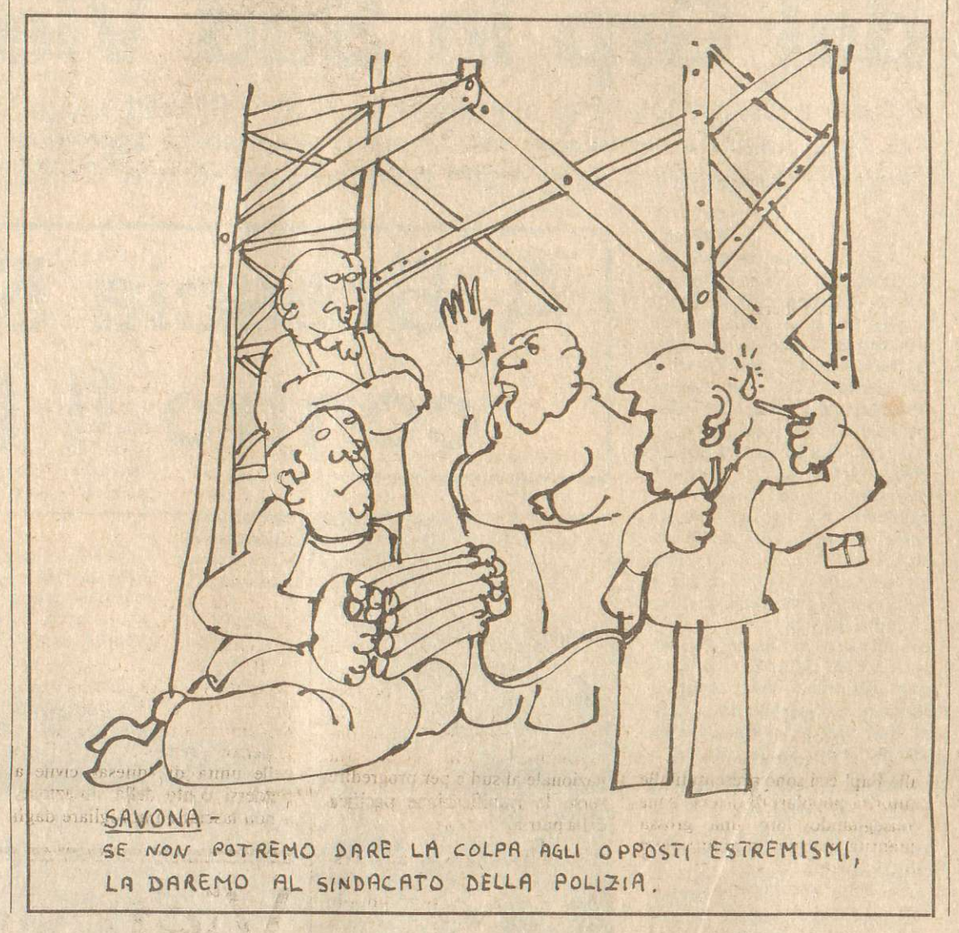
NOTIZIE IN BREVE

Ladri o provocatori?

La mattina di mercoledì i compagni della redazione di Roma hanno trovato la porta di ingresso manomessa. La serratura era spostata, sembrava che qualcuno avesse tentato di entrare prendendo l'uscio a calci o spallate. La rete protettiva era spaccata. Anche la porta che dà sul balconcino presentava gli stessi segni. Qualcosa deve aver però spaventato i misteriosi scassinatori, perchè nessuno è penetrato all'interno della redazione.

Giovedì uno dei nostri redattori di Milano ha trovato sparpagliati nell'auto il libretto di circolazione e tutti gli oggetti che si trovavano nell'abitacolo, come se qualcuno avesse frugato per cercare qualcosa. Niente però era stato rubato.

Forse si tratta di due banali coincidenze. Sia a Roma che a Milano ladruncoli inesperi o sfortunati hanno visto sfumare un tentativo di furto. Noi però alle coincidenze casuali non ci crediamo troppo.



«La decisione della Cassazione si lega a tutte le vicende del Sid»

L'incredibile sentenza della corte di Cassazione ha cancellato dalla inchiesta Henke e camerati - Conferenza stampa di Vincenzo Balzamo, deputato del Psi, e documento del Pci

La Corte di cassazione, ancora una volta, ha ribadito la propria volontà di ergersi a estremo baluardo dell'ordine fanfaniano. Il giudice D'Ambrosio ed il sostituto Alessandrini sono stati estromessi dall'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. Tutti gli atti istruttori successivi all'ordinanza del 7 gennaio (quella che in modo abnorme, spediva a Catanzaro gli atti relativi all'imputato Ivan Biondo) dando alla stessa una interpretazione estensiva, cancellando con un colpo di spugna gli interrogativi dei vari Henke, Viola, Finaldi, ecc, sono stati annullati.

Perfino il mandato di cattura provvisorio, emesso per reticenza a carico del fascista - nonchè agente del Sid - Serpieri, è stato incredibilmente dichiarato nullo dimostrando con quale elasticità gli scippatori in ermellino sappiano interpretare lo stesso codice di procedura penale che, in questi casi prevede la validità di provvedimenti restrittivi anche se viene accettato il principio dell'incompetenza.

Non andranno a Catanzaro, invece i supplementi d'indagine relativi al petroliere nero Attilio Monti, accusato di aver foraggiato con venti milioni le attività di Pino Rauti. D'Ambrosio, ha deciso la suprema corte, potrà proseguire ad occuparsene. Come sia possibile stralciare questa parte da tutto il resto, dalla posizione di Rauti in particolare, è inconcepibile, L'unica ragione che può aver spinto a tale scelta la cassazione è la consapevolezza che: 1) se D'Ambrosio insiste a voler smascherare il ruolo del petroliere nero all'interno della strategia della tensione, senza assolverlo in istruttoria, è sufficiente una nuova ordinanza per rapinargli anche questa parte. 2) se, al contrario, D'Ambrosio rinuncia a scavare intorno alla figura di Monti, assolvendolo, il petroliere fascista si scrolla di dosso le accuse senza dover attendere la conclusione di un processo - quello di Catanzaro- che non si concluderà mai.

La strada di Padova verrà presa, invece, dall'inchiesta in merito alla morte del portiere Alberto Muraro.

Le denunce a questo punto, non sono più sufficienti. Perchè, finalmente venga spezzata la ragnatela di complicità che incatena questurini corrotti Sid, assassini fascisti e ambienti della magistratura, ragnatela al centro della quale tesse la Dc, è indispensabile che vengano sciolti i principali nodi che la sostengono. In primo luogo la cassazione stessa.

Anche Vincenzo Balzamo, deputato membro della direzione del Psi e responsabile della sezione Affari dello Stato, ha tenuto ieri a Milano una conferenza stampa che, sia pure in toni più diplomatici, partendo dal caso D'Ambrosio, arrivava a questi stessi risultati.

Balzamo, denunciando il ripetersi di quegli stessi fenomeni che caratterizzarono la campagna elettorale del '72, la montatura contro De Vincenzo, l'uso smaccatamente di stato delle Br, ha detto che «*sul piano politico la decisione della Cassazione si lega a tutte le vicende del Sid per le quali c'è una eguale esigenza di fare luce, di fare chiarezza.*

Il modo con cui è stata emessa l'ordinanza fa apparire una forma di pressione anche nei confronti dei giudici che devono riesaminare tutta la questione.» *Ed* a proposito della corte suprema:

«*Non è possibile che questo organismo sia retto da magistrati al vertice della carriera tutti nel periodo fascista.*»

Il gruppo giustizia della federazione milanese del Pci da parte sua, in un documento ribadendo, «*la necessità di una risposta unitaria a questa ulteriore iniziativa che si allinea alle iniziative delle forze più retrive e reazionarie*» ha proposto come «*primo obbiettivo la revoca del provvedimento di remissione ad altra sede per la strage di piazza Fontana, restituendo il giudizio al giudice naturale e cancellando un giudizio di ingovernabilità sulla nostra città, che, già assurdo allora, oggi si rivela non solo insostenibile ma strumentale all'attacco portato alla verità e alla democrazia dalle forze reazionarie*».

F.V.

Lollo: contrasti tra le perizie

Un pezzo di nastro adesivo sarebbe la base delle prove della colpevolezza di Lollo

Battaglia fra i periti nell'odierna udienza del processo contro Achille Lollo.

Si è trattato di un primo confronto, molto significativo, a proposito del nastro adesivo trovato in via Segneri, nell'appartamento di Marino Clavo, uno dei due coimputati di strage con Lollo, latitante, (l'altro è Grillo) e di quello attaccato sul famoso cartello firmato «Giustizia Proletaria», trovato non si sa bene dove e da chi, dopo l'incendio di casa Mattei.

Per i periti di parte i due pezzi di nastro adesivo sono identici. Da qui, per il Pm Sica e il giudice istruttore Amato, se ne dedurrebbe la «concreta» dimostrazione della colpevolezza dei tre compagni di Potere Operaio.

È infatti su questa «prova», presunta tale, sulla similitudine dei tre cartelli che avrebbero firmato i tre attentati, anch'essi presunti, ultimo l'incendio di casa Mattei, e sulle dichiarazioni del superteste fabbricato dai fascisti e dai poliziotti Speranza, che si basa tutto il cartello accusatorio contro il compagno Achille Lollo.

Ora, a parte il fatto che il mandato di cattura fu notificato al compagno Lollo *prima della perizia* sul nastro adesivo e che la sua calligrafia non è stata identificata in quella dell'autore dei tre cartelli, la perizia di ufficio sul nastro adesivo fa acqua da tutte le parti.

Per il consulente della difesa di Lollo è stato infatti molto facile rilevare alcune macroscopiche «contraddizioni» nelle conclusioni dei periti di ufficio che come si è detto parlano di identità fra i due pezzi di nastro adesivo.

Su questi pezzi di nastro adesivo ci sono alcune striature forse dovute a difetti di fabbricazione, che per i periti coincidono.

In realtà soltanto alcune striature coincidono, non tutte.

Ma quello che è più grave, e dimostra l'assoluta inconsistenza di queste prove materiali, è il fatto che per far coincidere queste striature, i periti di ufficio hanno dovuto spostare lateralmente uno dei due pezzi rispetto all'altro.

Come dire che i due pezzi non sono affatto identici, e che per dimostrare la loro similitudine, si è dovuti ricorrere ad un sotterfugio.

Ed è in base ad una prova siffatta che si è concluso per la colpevolezza di Lollo, e degli altri due compagni.

Non si capisce inoltre in base a quali elementi fu spiccato allora prima della perizia il mandato di cattura per strage dal sostituto procuratore Sica, che ha detta degli stessi periti di ufficio tra l'altro non poteva sospettare ad occhio nudo, da profano, della similitudine (abbiamo visto costruiti in che modo) fra i due pezzi di nastro adesivo.

Del tutto legittima quindi l'affermazione di uno dei difensori di Lollo, l'avvocato Di Giovanni per cui «un imputato va condannato quando c'è la prova della sua innocenza» e ha suscitato del disappunto del presidente Saleni.

Non si può certo pensare che tali similitudini, spacciate per identità», possono giustificare come prove un'imputazione di strage. La battaglia fra i periti è comunque appena cominciata.

Dopo il sopralluogo in casa Mattei, previsto per lunedì mattina, si avrà infatti il confronto fra i periti balistici sulla dinamica dell'incendio.

Come si sa le due tesi che si contrappongono, quella dell'incendio nato dall'esterno dell'appartamento e quella dell'incendio nato dall'interno, sono inconciliabili.

Si può essere facili profeti affermando che, anche in questo caso la tesi difensiva dell'incendio nato all'interno si dimostrerà quella giusta.

Stefano Cercato

Tritolo esplode vicino a Savona

Albenga, 5

Il tritolo ha di nuovo fatto la sua comparsa in provincia di Savona. Stanotte, verso le due, ad Albenga, un ordigno piazzato sotto un motofurgone del comune è scoppiato distruggendo completamente l'automezzo, che era posteggiato sotto l'abitazione del suo conducente, Giovanni Silvan. Secondo una prima perizia l'ordigno era confezionato con circa mezzo chilo di tritolo; l'esplosione è stata molto violenta, al punto di mandare in frantumi i vetri delle case vicine.

Non ci sono dubbi — anche i carabinieri hanno avvalorato la pista — sulla matrice nera dell'attentato. Potrebbe essere una nuova impresa della cellula terrorista che, indisturbata, opera da mesi in questa zona della Liguria, seminando ordigni un po' dappertutto ma soprattutto nella vicina Savona.

Pochi giorni fa — tra l'altro — alla città di Albenga è stata assegnata la croce al merito per il suo contributo alla Resistenza: questa potrebbe essere la molla che ha fatto scattare l'attentato di stanotte, che due settimane fa è stato preceduto da un'aggressione al presidente dell'Anpi locale, Bruno Schivo. Mentre rincasava contro di lui erano stati esplosi quattro colpi di arma da fuoco andati a vuoto.

Fino a pochi mesi fa, ad Albenga, aveva una base Giuseppe Dionigi, il consigliere comunale missino arrestato mercoledì scorso perchè coinvolto nelle inchieste sulle trame nere in Piemonte, insieme ad alcuni personaggi, come Salvatore Francia, di cui in passato si è ripetutamente parlato come uno degli organizzatori della catena di attentati che funestò Savona. Nonostante questi indizi consistenti, le indagini attualmente affidate al generale Della Chiesa, comandante della legione carabinieri di Torino, marcano vistosamente il passo: nessun fascista è finora in galera, nè tantomeno — a quanto è dato sapere — si sta indagando nella direzione dei mandanti.

PIFANO
Sciopero della fame di protesta

Roma, 5

Daniele Pifano, il compagno del Policlinico perseguitato dai magistrati reazionari romani e imprigionato per le lotte che ha guidato, si trova in cella d'isolamento a Rebibbia e sta conducendo con coraggio uno sciopero della fame e della sete. Questo è il risultato della perquisizione di massa compiuta venerdì mattina in perfetto stile squadristico da carabinieri e guardie di custodia fatte affluire per l'occasione. Il compagno Pifano, a quanto siamo riusciti a sapere, è stato segregato in isolamento per essersi rifiutato di sottostare due volte alla perquisizione, come gli ufficiali dei carbinieri pretendevano. Spogliato a forza, Pifano stava per essere condotto nudo in cella d'isolamento. Solo all'ultimo momento i mastini di Gui si sono ricreduti almeno su quel particolare. In seguito alla perquisizione sono state anche trasferite ben 37 donne, tra cui due compagne, Graziella Bastelli, arrestata prima per il Policlinico e poi per i fatti di Monteverde, e Antonella Di Stefano, la quale sarà trasferita probabilmente lunedì.

Intanto nei giorni scorsi, è finalmente uscito di galera il compagno di AO Fabrizio Balsamo, che era stato falsamente accusato di tentato omicidio dai nazisti Andriani, padre e figlio.

ARFÈ
Ancora buio sull'attentato

Roma, 5

Dopo l'arresto per possesso di armi e materiali da guerra di Paolo Marinotti, ex repubblichino, amico di Rauti, un'altra persona di cui si ignorano le generalità è stata interrogata per l'attentato in casa del senatore Arfè. Sono avvenute nel frattempo altre perquisizioni; in casa del fascista Carlo Fiaschi, propabilmente di «Ordine nero», la polizia ha trovato una pistola «Flobert».

Secondo Improta, capo della «politica» romana, l'attentato Arfè sarebbe opera di una cellula calabrese di «Avanguardia Nazionale» collegata con gruppi di «Ordine nero», cellula a cui si fa risalire la paternità degli attentati contro l'avvocato Di Giovanni e Willy De Luca. Non si sa in base a quali elementi, dal momento che questi due fatti erano stati rivendicati dal «Fulas» la stessa organizzazione fascista che in Sicilia ha firmato la bomba contro il quotidiano L'Ora.

MSI FUORILEGGE

AOSTA. Un vastissimo e rappresentativo comitato promotore per la messa fuorilegge del partito fascista si è formato ad Aosta. Ne fanno parte, tra gli altri, compagni di Avanguardia Operaia e del Pdup per il comunismo, il sindaco socialista di Aosta, Gianni Torrione e Michele Di Stasi, consigliere regionale del Psi. Significative le adesioni di Emile Chanoux deputato dell'Union Valdotaine Progressiste, Giuseppe Rivolin della Jeunesse Valdotaine, Armand Henry del Centre culturel St. Nicolas, Alexis Betemps, segretario della Savt-Ecole. Tra gli esponenti politici ancora il segretario regionale della Fgsi, Gianpaolo De Guio, e un consigliere comunale del Psi. Numerosi anche sindacalisti e delegati operai, tra cui il segretario regionale della Uil, Romano Dell'Aquila Renato Lunardi, del Cdf Imva e del consiglio generale Flm, Secondo Patrocco, del Cdf Cogne, membri delle segreterie regionali Flm, Cgil-scuola, Silte-Cisl e Claudio Riello, del consiglio regionale Fim-Cisl. Infine i giornalisti Daniele Amedeo e Giacomo Sado (quest'ultimo della «Gazzetta del Popolo») i soldati antifascisti di Aosta e il docente universitario Ettore Passerin D'Entreves. Il comitato ha organizzato per sabato 12 aprile una manifestazione - dibattito presso il salone del Palazzo Regionale, alle ore 15,30 per «un dibattito sul ruolo del fascismo oggi e sull'antifascismo militante».

ROMA. Oggi per tutta la mattina si raccolgono firme presso la Polisportiva Valle Aurelia (zona di Valle Aurelia) organizzata dal comitato promotore zona nord.

PARTINICO (Pa). Ieri, sabato, presso la sede del Pdup in Piazza Duomo si è svolta una manifestazione antifascista con proiezione dell'audiovisivo «Fino a quando compagni». Lo stesso audiviosivo, sarà proiettato questa sera, ore 18, in Piazza Ciullo D'Alcamo a **ALCAMO** (Tp), al termine del comizio indetto da AO e Pdup nel corso del quale parleranno i compagni Miele per AO e Santino per il Pdup.

PARTANNA: Per uno spiacevole errore, è stata comunicata l'adesione di Lorenzo Barbera, che in realtà non ha aderito. Ce ne scusiamo con l'interessato.

MARGHERA. Questa matttina si terrà una manifestazione antifascista promossa dal comitato antifascista di Marghera, cui aderiscono AO, LC, Pdup per il comunismo, Psi, Fgsi, la Cgil-Scuola di Marghera, Cristiani per il socialismo, il comitato antifascista dei Cantieri Navali Breda e il disciolto movimento giovanile dc. Il concentramento avverrà in piazzale Giovannacci alle 9,30 da dove partirà un corteo. Chiuderà la manifestazione una assemblea al cinema Paradiso, in piazzale Foscari 6, alle 10,30.

MARINI
Manifestazione a Milano

Una manifestazione di solidarietà con il compagno Giovanni Marini è stata indetta per lunedì alle ore 17,30 nell'aula magna della università statale di Milano dall'«Organizzazione Lotta Anarchica». Dopo la proiezione di un audiovisivo Paola Nicolazzi e Franco Trincale canteranno canzoni antifasciste, interverrà un avvocato del collegio di difesa del compagno di Salerno.

Discute di economia la sinistra socialista

Roma, 5

Sono proseguiti oggi, con la discussione dei temi economici, i lavori del convegno «per l'alternativa», organizzato dalla sinistra socialista. Il dibattito, aperto da Leon, si è snodato sulle analisi delle tendenze del capitalismo italiano nel dopoguerra.

Nella relazione introduttiva, sono state sottolineate le caratteristiche dell'apparato produttivo italiano, la mancanza «*di un disegno generale della classe imprenditoriale*», il fatto che è «*il sistema nel suo complesso, più che le sue singole parti, anarchico.*»

Particolare attenzione è stata riservata al rapporto tra rendita e profitto. A questo proposito è stato osservato, in implicita polemica con alcune derivazioni economiche del compromesso storico, come se oggi si vada consolidando «*non una (o più) area di parassitismo, ma un rapporto di tipo parassitario di carattere generale. Sbaglia chi accusa i settori e gli operatori di parassitismo. È il sistema nel suo complesso che è tale*».

Anche Giorgio Ruffolo ha messo in evidenza come la classe imprenditoriale non è stata in grado di dare «*omogeneità al mercato nazionale*» e come si sia realizzato «*un compromesso storico tra capitalismo e arretratezza*» Anche per «*l'incapacità dello stato di protare avanti uno straccio di politica Keynesiana*».

Quali i rimedi? Ruffolo si è detto scettico sulla possibilità «*di guidare l'industria attraverso la domanda interna*» per investimenti sociali, giudicando invece opportuno un adeguamento «*tecnologico*» dell'industria italiana al pari dei maggiori paesi industriali. Gli ha risposto subito Ettore Masucci, sindacalista, ricordando quanto la «ristrutturazione tecnologica» aziendale sia costata in questi ultimi anni in termini di disoccupazione e di aumento dei carichi di lavoro.

Troppa fretta compagno Libertini

In merito all'articolo di Libertini «La scelta comunista» sull'esperienza dei militanti provenienti dal Psiup (Unità del 28/3/75)

Non saremo certo noi ad assumere le difese d'ufficio di una esperienza come quella del Psiup, di cui noti sono i limiti e le ambiguità (anche se utile sarebbe a questo proposito una riflessione critica più organica). Non possiamo però trattenerci dallo storcere il naso di fronte ad un'operazione come quella che Libertini va conducendo dalle pagine dell'Unità (vedi il numero di venerdì 8 marzo). Dopo aver contribuito alla liquidazione pratica del patrimonio di quella esperienza, storicamente determinata, Libertini ne teorizza ora il «significato profondo» nella confluenza nel Pci, nell'incontro con «l'originale elaborazione» comunista, arrivando a liquidare nei fatti e a negare drasticamente valore a qualsiasi linea ed elaborazione autonoma rispetto a quella del Pci e del compromesso storico.

Certo, Libertini ha fretta. Dopo un lungo periodo di purgatorio (che va dal '72 al XIV Congresso del Pci), sente ora il bisogno di affermare a gran voce di avere l'anima pulita, di sentirsi uguale in tutto e per tutto «agli altri militanti comunisti».

«Col Congresso appena concluso - scrive - si può dire che la confluenza sia ora registrata e consacrata». Non c'è dubbio. La sua recente inclusione nel Comitato Centrale sta a significare che il Pci, da gran partito qual'è, ha digerito tutto, anche le malefatte del Libertini di qualche anno fa. Acqua passata, dunque. E Libertini ha pensato bene di dare un carattere di «continuità storica» all'incontro tra l'esperienza della sinistra socialista e la tradizione comunista.

Importa poco qui discutere dell'inevitabilità o meno della confluenza del Psiup (ne esistevano d'altronde le premesse nella pratica politica quotidiana e nella gestione del suo gruppo dirigente).

Quello che importa riaffermare è il diritto di esistenza di una seconda linea, autonoma rispetto a quella nazional-popolare del Pci, dentro la tradizione e le lotte del movimento operaio. E' qui infatti che vanno a parare gli strali di Libertini: la fine del Psiup, la confluenza nel Pci, vorrebbe significare la liquidazione più generale di ogni esperienza alternativa, l'impraticabilità di qualsiasi strada che non sia quella della «via italiana», nella sua formulazione aggiornata del «compromesso storico» secondo Berlinguer (le varianti di sinistra contano poco, le posizioni critiche alla Terracini sono un fatto ideale, quanto isolato). No, compagno Libertini, non siamo d'accordo. Se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, questa «scelta comunista» assomiglia molto a una calata di braghe.

E' fuori di dubbio che la vicenda della sinistra socialista sia molto complessa e articolata. «Una linea ideale che collega tra loro militanti e dirigenti assai diversi tra loro, esperienze assai dissimili, realtà sociali eterogenee». Questo d'altra parte era lo scoglio contro cui si è infranto il Psiup: il fatto di essere il frutto di una scissione del Psi più che il risultato di una nuova aggregazione su basi più avanzate nel Movimento Operaio, di una sua rifondazione politica e teorica. Il fatto di essere una federazione di gruppi, senza alcuna omogeneizzazione e sintesi delle esperienze. Il fatto di non aver mai fatto i conti fino in fondo con il leninismo, di averlo sempre tenuto tra parentesi.

Ma è quantomeno discutibile andare a cercare all'interno della tradizione della sinistra socialista, nelle sue sfaccettature, la ratifica dell'inevitabilità della confluenza, come uno sbocco naturale.

Certo, con Serrati e con la frazione terzina qualcosa in comune c'è (l'atto della confluenza), ma ben altra era la levatura morale. Per quanto riguarda Morandi, ha parzialmente ragione Libertini a definirlo nei termini di «una personalità del tutto diversa, in questo solco, fermamente ancorata al leninismo, fermo avversario delle tendenze socialdemocratiche e riformiste, teorico acuto degli sviluppi della democrazia diretta nella battaglia anticapitalista». Ma quanta distanza lo separa, proprio in questo, dai suoi epigoni, dai «morandiani confluenti»! E quanto a Lussu, non abbiamo alcun dubbio sul fatto che «negli ultimi anni della sua vita indicò ai suoi compagni la milizia comunista». Molto di più che per essa intendesse il passaggio nel Pci, armi e bagagli.

Ci sembra piuttosto che il filo rosso che unisce tra loro tutta una serie di esperienze situate all'interno della tradizione rivoluzionaria del Movimento Operaio e presenti, seppure in maniera deformata e caotica, nel Psiup, sia nella ricerca continua, incessante di un'alternativa alla «via italiana» (premessa strategica dell'attuale «compromesso storico»). Un'alternativa sul piano della definizione di una strategia di controllo e di potere operaio (qui va collocata la riscoperta della tematica consiliare, della democrazia diretta), sul piano della costruzione di un partito di classe, fuori dai condizionamenti del quadro staliniano e della socialdemocrazia nelle sue nuove forme.

Un'alternativa alla «via democratica» che contrapponeva i contenuti della democrazia operaia, emergenti dalle lotte, e della attualità del socialismo alla linea dei due tempi, della «tappa democratica» ossificata e scissa da quella socialista, del gradualismo, del ministerialismo.

Ma Libertini si sente in dovere, dopo aver parlato per *anni di «due strategie»* nel Movimento Operaio, di far rientrare il tutto nel grande alveo del Pci e di polemizzare aspramente contro ogni critica da sinistra. Come già Berlinguer, se la prende così con le cosiddette «interpretazioni strumentali» del compromesso storico. «Se davvero questa proposta fosse un ambiguo progetto di spartizione del potere - dice - se esso tendesse a soffocare nella logica dei rapporti elementari di forza il fermento di elaborazioni di idee che vi è nel paese, se esso usasse il movimento e le lotte solo come strumento di sostegno a operazioni di puro schieramento, in questo caso tutto ciò che è stato conquistato verrebbe cancellato...». Certo, non solo di questo si tratta (anche perchè è difficile nell'attuale situazione «usare» il movimento). Ma soprattutto di questo si tratta, almeno nelle intenzioni e nella pratica quotidiana. Ha un bel dire, Libertini, che non vi è contraddizione tra compromesso storico e costruzione di un movimento politico di massa! Sono proprio le alleanze a cui si vorrebbe costringere il movimento a frenarne la crescita, a svenderne l'autonomia, a rallentarne le lotte. E se queste arrivano a intaccare l'organizzazione del lavoro e della società, si scontrano allora col potere democristiano e fanno saltare le basi stesse del compromesso storico, le sue premesse di fondo.

Il Psiup è morto, viva il Pci! dice dunque Libertini.

Certo, l'esperienza del Psiup appartiene a un altro tempo, si è andata trascinando fino alla fine (grazie anche a quelle ambiguità di fondo, a quei limiti che il suo gruppo dirigente, Libertini incluso, non hanno mai cercato di rimuovere, contribuendo così a seppellirne le potenzialità). Ma sopravvive l'anima antistatale e libertaria del Movimento Operaio, vive nell'alternativa di sinistra. Due linee, «due strategie», si fronteggiano ancora e quella minoritaria (la nuova sinistra) affonda le radici nella storia del Movimento Operaio, passando anche attraverso l'esperienza del Psiup ed i suoi limiti. Anche se questo può dar fastidio ai Libertini.

Gianni Gandola

CIRCOLO LA COMUNE
20123 milano - via vetere 3 - t. 8375294

Nulla impedirà al popolo vietnamita di marciare verso la vittoria nella sua lotta per la pace e l'indipendenza

Un'importante dichiarazione del Governo Rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Sud Vietnam, a pochi giorni dall'inizio dell'offensiva popolare che ha spazzato il dominio reazionario dall'80 per cento del territorio sudvietnamita - «Se gli Usa si ostineranno a seguire la via oscura della guerra, andranno incontro a sconfitte sempre più pesanti» - Rispettare fino in fondo gli accordi di Parigi

La dichiarazione è riportata quasi integralmente)

Dall'inizio di questo mese la popolazione e le Forze Armate Popolari di Liberazione del Sud Vietnam, castigando gli Usa e Thieu, che sabotano gli accordi di Parigi hanno unito le insurrezioni popolari e gli attacchi militari e hanno riportato grandi vittorie. In dieci giorni hanno messo fuori combattimento circa 40.000 nemici ne hanno catturati migliaia tra cui alcune centinaia di ufficiali di diversi gradi; hanno annientato una divisione, dei raggruppamenti di battaglioni dei reggimenti blindati e venticinque battaglioni; hanno catturato migliaia di tonnellate di armi, munizioni ed altro materiale bellico. Migliaia di ufficiali, di soldati, di poliziotti e di funzionari dell'amministrazione saigonese si sono arresi alle Fapl e si sono presentati alle autorità popolari di diverse zone consegnando loro una grossa quantità di armi, di munizioni e di documenti.

I sollevamenti popolari e gli attacchi armati hanno spazzato via gli apparati amministrativi saigonesi e sono arrivati alla conquista di numerosi centri urbani e capoluoghi di distretto e di vaste zone.

In tutte le località realmente liberate il potere rivoluzionario è stato instaurato, i quadri e le forze armate hanno rapidamente ripristinato con entusiasmo l'ordine e la sicurezza, hanno organizzato la nuova via alla libertà e sono ora pronti a dare una risposta a tutti i piani di sconfinamento del nemico.

Questa è una vittoria di portata strategica ottenuta dalla popolazione sudvietnamita e dalle sue forze armate in una lotta tenace ed eroica, portata avanti da più di due anni per far fallire tutti i complotti e le azioni degli Stati Uniti e di Thieu che sfidavano gli accordi di Parigi portando avanti la guerra e le operazioni di «pacificazione» e di sconfinamento, nella speranza di liquidare la zona liberata e di mantenere il giogo neocolonialista americano in Sud Vietnam.

Malgrado i severi avvertimenti del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Sud Vietnam e le punizioni ricevute nel 1974, gli Stati Uniti e Thieu continuano ad impegnarsi ogni giorno di più sulla strada del crimine.

Le Forze Armate e la popolazione del Sud - Vietnam hanno esercitato il loro legittimo diritto: quello di rispondere al nemico e di infliggergli una punizione. Quanto più grande è l'ostinazione degli Usa e di Thieu, tanto più energiche saranno le risposte e le punizioni - così è stato in passato e così continuerà ad essere.

Malgrado la loro pesante sconfitta, gli Stati Uniti e Thieu si ostinano a non rinunciare ai loro obiettivi: l'amministrazione americana, si sforza di rifornire massicciamente di armi, munizioni, e altro materiale da guerra l'amministrazione Thieu; di mandare soprattutto in Sud Vietnam membri dell'apparato militare, camuffati da civili, per «consigliare» e comandare le truppe saigonesi; e ora Ford si impegna a ottenere un aiuto militare supplementare per Thieu.

Quanto all'amministrazione Thieu, essa si sforza di arruolare sempre nuovi soldati, intensificando senza pietà la repressione, la coercizione e lo sfruttamento della popolazione sotto il suo controllo. Si sforza di radunare le proprie forze, obbligando la popolazione a seguirla nel suo «ripiegamento», in vista di un prolungamento della guerra e del peggior sabotaggio degli accordi di Parigi. Il governo Rivoluzionario Provvisorio della Rsvn condanna con energia queste manovre e gli atti criminali degli Stati Uniti e di Thieu e riafferma che la popolazione sudvietnamita e le sue forze armate non possono tollerarlo e sono risolute a fermare la loro mano sanguinosa.

Le nostre grandi vittorie attuali marcano una nuova tappa gloriosa nella lotta per obbligare gli Stati Uniti e l'amministrazione saigonese a rispettare e a rendere operanti gli accordi di Parigi, per portare la pace, l'indipendenza, la libertà, il benessere, la riconciliazione e la concordia nazionale al sud e per progredire verso la riunificazione pacifica della patria.

È il risultato, lo sviluppo necessario, della vittoria storica riportata dal nostro popolo intero nella sacra resistenza contro l'aggressione americana e per la salvezza nazionale. La solidarietà fraterna fra il nord e il sud si riafferma nella volontà del popolo vietnamita di lottare fino alla vittoria finale sotto la gloriosa bandiera del presidente Ho Chi Min: «Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà.»

Il Grp della Rsvn continua e continuerà a rispettare strettamente e a rendere scrupolosamente esecutivi gli accordi di Parigi e a lottare con perseveranza per difenderli. Esso riafferma la sua posizione, definita nella dichiarazione dell'8 ottobre 1974: Esso esige la cessazione totale e definitiva di ogni impegno militare degli Stati Uniti, di ogni loro ingerenza negli negli affari interni del Sud Vietnam e il ritiro dal paese, come è stato stipulato negli accordi di Parigi, della totalità del loro personale militare che agisce sotto copertura civile.

Esige parimenti il rovesciamento della cricca di Thieu, principale ostacolo oggi al regolamento dei problemi politici del Sud Vietnam; la formazione a Saigon di una amministrazione che desideri veramente la pace, l'indipendenza, la democrazia e la concordia nazionale, e che metta scrupolosamente in atto gli accordi di Parigi. Il Grp della Rsvn è disposto a intavolare dei negoziati con un'amministrazione del genere, per regolare rapidamente i problemi del paese.

Il Grp della Rsvn chiama la popolazione e i combattenti delle Forze Armate popolari di liberazione a rafforzare la loro unione, ad approfittare delle loro vittorie, a lottare con perseveranza e andare avanti per riportare delle ancor più grandi vittorie su tutti i piani e per far fallire tutti i tentativi degli Stati Uniti e di Thieu di prolungare la guerra e di imporre il giogo neocolonialista al Sud Vietnam.

Il Grp della Rsvn chiama con decisione i soldati, gli ufficiali, i poliziotti e i funzionari dell'amministrazione saigonese e le persone arruolate con la forza nelle unità di «difesa» civile a rendersi conto della situazione, a non lasciarsi imbrogliare dagli americani e da Thieu, a non subire le loro costrizioni. Non imboccate la via del crimine, non seguiteli nel prolungamento della guerra! Restate nelle zone liberate, oppure ritornateci! Rifiutate di prendere parte alle operazioni di rastrellamento e di reclutamento forzato!

Ufficiali di buona volontà! Muovetevi in tempo per fermare i crimini degli Stati Uniti e di Thieu, seguite la strada della riconciliazione e della concordia nazionale, per la liberazione e la democrazia!

Il Grp della Rsvn è fermamente convinto che i governi dei paesi socialisti e dei paesi che hanno conseguito l'indipendenza nazionale, i popoli progressisti di tutto il mondo, tra i quali il popolo americano, continueranno a sostenere vigorosamente la giusta posizione del Grp della Rsvn e daranno alla giusta causa della popolazione sudvietnamita un'approvazione e un'aiuto che andrà ampliandosi.

Niente potrà impedire alla popolazione sudvietnamita di andare verso la vittoria nella sua lotta per la pace l'indipendenza, la democrazia, il benessere e la concordia nazionale. L'unica, giusta via per gli Stati Uniti è di rispettare e di eseguire seriamente gli accordi di Parigi, dei quali sono firmatari; di mettere rapidamente e definitivamente fine a tutti i loro impegni militari e a tutte le loro ingerenze negli affari interni del Sud Vietnam. Se gli imperialisti americani non vogliono apprendere rapidamente la lezione delle loro sconfitte, raccolte in Indocina nel corso di questi ultimi 20 anni, e se si ostinano a seguire la via oscura della guerra, prestando man forte alla cricca dei traditori condannati dalla popolazione, non potranno evitare delle sconfitte più pesanti.

Sud Vietnam, 21 marzo 1975

Vietnam: i frutti di una strategia rivoluzionaria

Nel 1968, l'offensiva del Tet rappresentò per i rivoluzionari vietnamiti la prima grande prova di forza con cui verificarono soprattutto il consolidamento del proprio potenziale militare e del retroterra politica che avevano saputo costruire all'interno del popolo del Sud-Vietnam. Nel 1972, a cominciare da marzo, ci furono i colpi duri e decisivi contro le truppe degli invasori americani e del fantoccio Van Thieu; ci furono le implacabili affermazioni militari delle forze di liberazione sudvietnamite e cambogiane che dovevano costringere gli Usa a firmare, meno di un anno dopo, gli accordi di Parigi. Ora è a portata di mano per i rivoluzionari indocinesi la nuova e difinitiva Dien Bien Phu.

«Rafforzarsi come nel 1968, colpire come nel 1972, vincere come a Dien Bien Phu»: sono le parole d'ordine dei primi nuclei di combattenti e di militanti rivoluzionari che cominciano in questi giorni a penetrare nel cuore di Saigon, a preparare il terreno per l'attacco alla capitale che si annuncia ormai come il programma dell'esercito di liberazione in questo momento. Condensato in uno spazio di pochi giorni o di pochi mesi, sarà ripetuto per la conquista di Saigon il percorso politico e militare che ha segnato la più esaltante avanzata rivoluzionaria degli ultimi anni, la pagina di lotta vittoriosa contro l'imperialismo e per la rivoluzione socialista che più di ogni altra ha dato nuovo slancio e nuova fiducia agli sfruttati e agli oppressi di tutto il mondo.

Non c'è più nessun dubbio: le forze rivoluzionarie stanno vincendo in tutta l'Indocina come a Dien Bien Phu, e questa volta non ci saranno nuovi aggressori a subentrare a quelli vecchi, vinti sui campi di battaglia; questa volta solo un conflitto di portata apocalittica potrebbe impedire ai popoli indocinesi di dirigere in totale autonomia lo sviluppo del processo rivoluzionario nei laro paesi.

Ma non è solo l'indipendenza nei confronti di qualche esercito d'invasione che è importante sottolineare. L'enorme importanza politica delle vittorie dei compagni vietnamiti e cambogiani deriva anche dalla originalità della loro esperienza, dalla fermezza e, quindi, dalla superiore sapienza ideologica con cui hanno saputo riunire intorno alla loro lotta il più grande movimento di solidarietà internazionalista e la più grande massa di aiuti tecnici, economici e militari, senza rischiare di cadere in una «sfera d'influenza». I disegni di sistemazione dei conflitti a livello mondiale, le esigenze di accordi o le accelerazioni nella competizione si sono presentate alle due superpotenze non sono certo elementi che i compagni indocinesi hanno ignorato: essi hanno invece dimostrato di tenerne conto con estrema attenzione, ma solo per trarre tutti i possibili vantaggi al conseguimento dei loro obiettivi rispetto ai quali non sono mai arretrati, che non hanno mai avuto l'intenzione di ridimensionare: la liberazione totale dei loro territori, il rivoluzionamento dei rapporti sociali, il potere popolare.

La lezione del Vietnam e della Cambogia è soprattutto questa. Non è soltanto una epica lotta per l'indipendenza nazionale che vi si combatte, è una rivoluzione socialista in atto. La natura di classe della direzione politica che si è espressa nella rivoluzione indocinese è inequivocabile, la coscienza anticapitalista precisa che vi traspare è l'elemento fondamentale che ha permesso l'utilizzazione vittoriosa della incredibile tenacia di un intero popolo, l'accanimento con cui esso non si è mai fatto sedurre dal miraggio di una pace «qualsiasi» di una pace guidata e condizionata da interessi che non fossero quelli del popolo indocinese stesso.

Non capire l'importanza decisiva della presenza di questa visione strategica, che ha superato di gran lunga gli orizzonti del nazionalismo, vorrebbe dire non capire come si è realizzato concretamente il «miracolo» di questa forza, di questa disciplina e capacità organizzativa, di questa genialità tattica, di questo profondo legame tra la «politica» ela «guerra».

L'intransigenza ideologica che anima i compagni vietnamiti e cambogiani è ciò che ha permesso di accogliere sempre la richiesta di libertà e di rovesciamento di un ordinamento sociale che veniva dalle masse, che ha permesso ai combattenti dell'esercito di liberazione di avere il più vasto e profondo appoggio delle masse pur in mezzo a difficoltà infernali, in mezzo alla violenza più criminale contro la popolazione, in mezzo ai tentativi di corruzione che gli imperialisti hanno attuato continuamente, in alternativa agli stermini e al terrore seminando in tutto il Vietnam del sud moltitudini di agenti, di funzionari corrotti, di spie, di poliziotti.

La guerra di popolo, combattuta dal popolo e con il sostegno della grande maggioranza del popolo è lo strumento, che nessun capitalista riuscirà mai a possedere, con cui è stato umiliato il più potente esercito del mondo. Di fronte a questa verità, che oggi è chiara, o dovrebbe esserlo, ormai a tutti, suonano veramente come uno stanco ritornello i tentativi della propaganda borghese, in America e altrove, di negarla, di nasconderla senza avere nulla di credibile con cui sostituirla. magari descrivendo l'irresistibile avanzata dei rivoluzionari indocinesi come dovuta ad oscure macchinazioni (l'irrazionalismo è sempre il rifugio, non casuale, dell'imperialismo in declino).

L'odierna avanzata dei compagni indocinesi verso la vittoria finale ha preso le mosse dalla firma degli accordi di Parigi del gennaio 1973. Dispiace ricordare che allora ci fu, nella sinistra, chi interpretò quegli accordi come un accomodamento scoraggiante o, al massimo, come l'accettazione di una pace a cui dovevano seguire soltanto poche modificazioni istituzionali ottenute a tavolino. Si trattò di una grave incomprensione delle prospettive strategiche che i rivoluzionari indocinesi avevano dimostrato di possedere e del loro profondo legame con le masse. Gli accordi, invece, erano una piattaforma di lancio, ponendo condizioni ai fantocci che essi non potevano osservare se non cedendo il campo. E infatti i fantocci moltiplicarono da quel giorno le aggressioni, legittimando ancor più il ricorso all'iniziativa militare da parte delle forze di liberazione. Infine, l'attuale «vuoto di potere» cui l'imperialismo è stato costretto da una lunga serie di sconfitta, è stato il segnale per l'offensiva finale, un progetto che i rivoluzionari indocinesi non avevano mai abbandonato.

M. Ga.

...il popolo non è più quello di dieci anni fa...

«Per la verità, oggi il popolo non è più quello di dieci anni fa. Alcuni si sono risvegliati per l'azione del fermento rivoluzionario. Tutti sono cresciuti nel sangue e nel fuoco e hanno acquisito una profonda coscienza degli interessi quotidiani. Lo spettacolo delle donne e dei ragazzi che durante la resistenza affrontavano i carri armati e le mitragliatrici francesi e ultimamente le truppe nazionali, che manifestano per reclamare le elezioni generali, provano che il popolo non è passivo. La ragione che spinge il popolo a disprezzare la morte e a sfidare le autorità va ricercata nello spirito di lotta di classe che i comunisti hanno inculcato alla gente, come anche nella certezza che la vittoria è loro. Credono a fondo nella loro missione storica, nella loro missione salvatrice. Quanti intellettuali hanno lasciato Saigon per Hanoi al momento del raggruppamento e quanti pur restando a Saigon, considerano il Nord come il loro modello? Essi sono sedotti da una teoria estremamente avvincente, il marxismo, con la sua straordinaria potenza, la sua capacità di trasformare la gente semplice, fino a quel momento rozza e dolce, in combattenti pronti ad ogni sacrificio».

(*Da un rapporto del governatore della provincia di Dinh Tuong al dittatore Ngo Dinh Diem, nel 1958. Il rapporto faceva parte di un bilancio della «campagna di denuncia dei comunisti»*).

Pensioni: accordo al ribasso

Prevede per i pensionati il raggiungimento dell'80% del punto di contingenza per il 1980 Confermato l'aggancio al salario

L'accordo raggiunto venerdì sera tra le confederazioni sindacali e il ministro Toros deve ancora essere approvato dal Parlamento.

Prevede, a partire dal primo gennaio 1976 un aggancio al salario per le pensioni Inps (circa 8 milioni di lavoratori dipendenti).

Resta naturalmente valido l'aumento, per le pensioni al di sotto delle 100 mila lire, di 13000 lire a partire dal primo gennaio 1975. Ricordiamo che nella proposte iniziali del sindacato l'aumento doveva essere di 15000 lire.

Dal primo gennaio 1976 i minimi, che riguardano circa 5 milioni di pensionati (oltre il 60 per cento) saranno fissati in una misura pari al 27,75 per cento delle retribuzioni medie dell'industria.

Secondo stime congiunte del sindacato e del ministero del lavoro i minimi dovrebbero così passare dalle 42950 lire del dicembre 1974 alle 55950 nel 1975, 63850 nel '76, 71750 nel '77, 80600 nel '78.

È interessante vedere che, secondo questi calcoli, esperti sindacali e ministeriali prevedono un aumento medio dei salari industriali del 14 per cento dal 75 al 76, del 12,6 dal 76 al77 e del 12 dal 77 al 78.

Per le pensioni di importo superiore al minimo il meccanismo di aggancio è duplice. Una prima parte di quota fissa legata agli scatti del punto di contingenza sarà uguale per tutti; una seconda parte sarà data da una variazione percentuale pari a quella delle retribuzioni medie.

Il valore del punto sarà di lire 400 per il 1976, 500 per il 77, 600 per il 78, 680 per il 79, 758 per il 1980:

Le 758 lire sono pari all' 80 per cento delle 948 lire del punto di contingenza unificato per i lavoratori dipendenti, solo che a questo 80 per cento i pensionati arriveranno con tre anni di ritardo rispetto ai lavoratori in attività.

Lo scaglionamento degli aumenti è infatti l'aspetto più negativo dell'accordo, insieme con il fatto che i minimi restano comunque al si sotto dei livelli di sopravvivenza.

E comunque il fatto che, anche alla fine del periodo di scaglionamento, il punto di contingenza sarà pari solo all'80 per cento del punto di contingenza per i lavoratori in attività, non fa che rallentare solo parzialmente l'andamento a forbice delle pensioni rispetto ai salari e al costo reale della vita.

Secondo le previsioni congiunte del sindacato e del ministero dell'industria gli scatti di contingenza dal primo gennaio al trentun dicembre 1976 dovranno essere 41. Questo configurerebbe un aumento di 16400 lire per le pensioni superiori al minimo.

È stato poi calcolato che, nel caso di un aumento percentuale della dinamica salariale netta (cioè l'aumento salariale meno l'aumento dovuto all'indice del costo della vita) del 3 per cento, l'aumento di una pensione di 200000 lire sarà di 6000 lire che sommate alle 16400 dei punti di contingenza daranno 22400 lire di aumento totale.

Non si può fare a meno di paragonare un aumento di questa entità con quello previsto per i minimi.

22400 lire per chi all'inizio del 1976 guadagna 200000 lire e 7900 lire per chi all'inizio ne guadagna 63850.

I rappresentanti sindacali hanno espresso un giudizio largamente positivo.

Il confronto con il governo *proseguirà sull'estensione* dell'accordo al pubblico impiego, l'unificazione dei regimi pensionistici e la ristrutturazione dell'Inps.

L'acqua porta i soldi alle tasche dei padroni

Dove vanno i soldi non previsti dal bilancio del canale Villoresi? -Si sviluppa l'autonomia contadina

Quello di ieri sera avrebbe dovuto essere un incontro dei contadini del consorzio del Villoresi in lotta con l'amministratore generale, ma all'ultimo momento il Dott. Ing. non se l'è sentita di affrontare la giusta rabbia dei contadini, ha fatto telefonare da una segretaria le sue scuse e si è reso irreperibile.

Nella sala del circolo Italia gremita; quello che doveva essere un incontro con il «padrone» si è trasformato così in una vivacissima assemblea. Erano presenti i contadini della zona di Inveruno e quelli della zona di Gorgonzola, funzionari della Alleanza contadini, rappresentanti del sindacato e delle Acli, qualche giornalista.

Nel primo intervento, il compagno alla presidenza ha riassunto i termini della lotta: il 22 novembre il Consorzio Villoresi aumentava il prezzo dell'acqua di irrigazione del 30 per cento, questo aumento si aggiungeva a quelli costantemente effettuati negli ultimi anni. Pur essendo la maggior parte dei coltivatori iscritti alla Coldiretti, questa organizzazione (espressione della politica clientelare della Dc) in un suo comunicato giustificava l'aumento, poi di fronte alla incazzatura dei contadini si affrettava a cancellare una parte, la più compromettente, mentre prendeva l'odioso provvedimento di espellere due contadini, particolarmente impegnati, invece, nel propagandare la necessità di una lotta autonoma. Il 7 marzo una assemblea decideva l'autoriduzione del costo dell'acqua, all'iniziativa aderivano più di 200 famiglie di coltivatori. Il 14 aderivano alla lotta anche i contadini della zona di Gorgonzola. A tutt'oggi le bollette raccolte superano le 500 e la lotta si è rafforzata eleggendo una struttura capillare di delegati di paese.

Nel dibattito il discorso si allarga: oltre a quello del prezzo dell'acqua vengono affrontati altri importanti problemi, come ad esempio l'inquinamento, per colpa della Falk, della Saffa, della Borletti, che prelevano l'acqua e non la pagano nemmeno, quello delle riparazioni che non vengono più effettuate (e questo proposito vengono citate delle cifre relative alla diminuzione dei quantitativi di cemento comprati).

E' stata fatta una analisi puntuale delle assurdità del bilancio del consorzio: contributo utenza 1974 lire 333 milioni, dato che l'aumento richiesto era del 30 per cento ci si aspetterebbe un preventivo 1975 di circa 430 milioni invece il preventivo è di soli 397, è lecito chiedersi in tasca di chi sarebbero finiti i 30 milioni tolti in più ai contadini? Sempre dal bilancio un'altra perla: le spese elencate sotto la voce «personale stabile» ovvero gli stipendi dei vari burocrati del consorzio, passano da 209 a 272 milioni, totale 63 milioni di aumento una bella cifra decisamente anche per le tasche di lor signori, anche se considerato in confronto con l'aumento dell'anno precedente che era stato di 14 milioni.

Sono state lette mozioni di solidarietà con la lotta dei contadini, stilate da alcune giunte comunali come quella di Pessano che condanna duramente le minacce dell'amministrazione di chiudere l'acqua nel caso i contadini continuino l'autoriduzione, o come quella di Busto Garolfo, molto simile, approvata all'unanimità tranne un astenuto, un tal Ing. Villoresi che oltre essere omonimo del canale, unisce la lucrosa attività di grosso delegato del consorzio con quella, *meno redditizia ma non si sa mai*, di amministratore comunale.

Sono state decise iniziative, lunedì una delegazione sarà in piazza a Milano.

Esplode a Milano la lotta per requisire gli alloggi sfitti

Occupate ieri case private e di speculazione nella zona Padova, Sempione e Ticinese - L'intervento della polizia - Pci e sindacati parleranno anche questa volta di «guerra fra poveri»?

DALLA PRIMA

coscienza radicata e sedimentata in larghi strati di lavoratori: andare ad occupare una casa privata richiede infatti coscienza dei rapporti di forza, della potenza del nemico. Insistere sull'obiettivo - come nel caso dei proletari della zona sempione che hanno successivamente occupato in via General Govone e via Stilicone, affrontando in entrambi i casi immediatamente l'intervento poliziesco - è la dimostrazione di questa maturità del movimento. È questo l'elemento principale: bisogna coglierlo sostenerlo, organizzarlo e dargli lo sbocco di altre nuove e numerose occupazioni.

La reazione del potere a questo movimento c'è stata, immediata e dura, ma anche contemporaneamente impaurita e contradditoria. Subito camions di celerini sono andati alle case occupate: sgomberati gli occupanti sono immediatamente rientrati e ora continuano l'occupazione mentre il movimento si estende a macchia d'olio.

Già si era dimostrato che anche occupando case popolari non si andava contro i lavoratori a Milano infatti per effetto delle occupazioni sono spuntati fuori oltre un migliaio di nuovi appartamenti privati che prima per i lavoratori erano completamente tabù. Ora il movimento chiede ancora di più: nessuna casa deve più restare sfitta.

A questo punto la vertenza casa - già operante nei fatti con le lotte, pienamente vitale come movimento - deve entrare potentemente nelle fabbriche, in tutto il movimento operaio, essere assunta con gli obiettivi, la combattività, e la *maturità* che oggi esprime.

Vediamo ora, in dettaglio, la cronaca delle occupazioni di stanotte e stamane.

SPECULAZIONI. La lussuosa casa albergo di via Popoli Uniti, occupata da ieri dall'Unione Inquilini, nonostante l'intervento di 5 camions di poliziotti

Occupata, sgomberata e subito rioccupata la casa albergo di via Popoli Uniti

Questa notte una trentina di famiglie, aderenti all'Unione Inquilini e provenienti in parte dall'occupazione di viale Fulvio Testi, sono entrate nella lussuosa casa albergo di via Popoli Uniti, nella zona di via Padova. Si tratta di una di quelle case albergo che stanno sorgendo un po' ovunque a Milano, per essere affittate a dirigenti, professionisti ecc. ed è di proprietà della Beni Immobili, la società dell'Anna Bonomi Beolchini, proprietaria di mezza Milano.

Le famiglie appena entrate hanno subito tapezzato la casa-albergo di striscioni e bandiere rosse e si sono insediate nei lussosi mini appartamenti, dotati di bagni sontuosi, videocitofoni, blocco cucina ecc. Dopo essersi concessa una buona doccia calda, verificando la confortevolezza dei servizi, i compagni hanno dato vita alla propaganda nel quartiere, con volantini, cartelli, speekeraggi.

La casa è quasi ultimata. Gli occupanti non si sono certo opposti a che gli operai potessero continuare i lavori e hanno avuto la sorpresa di trovare fra questi un occupante di Fulvio Testi. L'atteggiamento dei lavoratori è di piena solidarietà e così pure nel quartiere, dove si discute molto, per le strade, nei negozi, della iniziativa.

Quando la polizia, nella tarda mattinata è arrivata in forza a sgomberare gli occupanti questi si sono lasciati portar fuori senza opporre resistenza mentre la gente del quartiere criticava duramente la ps, e sono rientrati immediatamente. La polizia era intervenuta d'ufficio, e un suo secondo intervento appare improbabile, perchè il padrone, che è risultato essere Bassetti, anch'egli proprietario di azioni della Beni Immobili, coerente con la sua tradizionale «democraticità» ha dichiarato di non aver intenzione di sporgere denuncia e di voler intavolare trattative. L'obiettivo degli occupanti è chiaro: denunciare le manovre speculative in base alle quali si lasciano andare in malora le case dei proletari e si costruiscono alloggi di lusso e richiedere che la casa-albergo venga usata come «casa parcheggio» in cui ospitare le famiglie del quartiere mentre le loro case degradate vengono ristrutturate (un risultato analogo a quello strappato nel quartiere Garibaldi). La casa albergo tra l'altro sorge in un'area che doveva essere vincolata a servizi sociali e si trova in una zona di piano 167 per l'edilizia popolare.

Si avviano le trattative per lo stabile occupato in corso Sempione

Milano, 5

Prosegue con successo l'occupazione dello stabile privato di corso Sempione 87. Il Comitato di occupazione dell'Unione Inquilini sta avviando le trattative con la proprietà su una precisa piattaforma: contratti di locazione a tutti gli occupanti, ristrutturazione degli appartamenti a carico del padrone, affitto bloccato agli ultimi inquilini - di ben otto anni fa. Questo stabile infatti, a cui è annesso un grosso stabilimento in disuso della stessa proprietà, è sfitto da otto anni. Nella zona la solidarietà si è immediatamente espressa verso gli occupanti: tutti i giorni gente passa a dichiararsi d'accordo e ad iscriversi alle liste per nuove occupazioni.

Stanno giungendo pure le dichiarazioni di solidarietà dei Cdf e una delegazione della Crouzet si reca in questi giorni alla casa occupata.

Occupato uno stabile di lusso tenuto sfitto da 5 anni in via Stilicone

Milano, 5

Stanotte le famiglie che già avevano occupato tre giorni fa, simbolicamente, la speculazione di via Generale Govone, hanno occupato nella zona Sempione uno stabile di lusso in via Stilicone 25, sfitto da ben cinque anni e di proprietà nominalmente della Immobiliare Simonetta, ma in realtà sembra della Bonomi Bolchini (famigerata proprietaria di mezza Milano).

Questo stabile è una speculazione incredibile: costruito e finito da cinque anni non è mai stato nè venduto nè affittato; inoltre è stato costruito in modo abusivo: visto che ci sono due piani in più rispetto alla licenza edilizia.

Proprio per questo la solidarietà nei confronti degli occupanti si è immediatamente espressa da parte degli inquilini e degli abitanti del quartiere in cui da anni interviene l'Unione Inquilini che ha fatto questa occupazione. E quando la polizia a mezzogiorno è venuta a sgomberare, questa solidarietà si è espressa con assembramenti e con una mobilitazione immediata. Le famiglie occupanti sono state comunque trascinate fuori a braccia dallo stabile dai poliziotti giunti in oltre un centinaio. La rioccupazione immediata non è stata possibile proprio perchè i poliziotti in forze hanno mantenuto il presidio dello stabile. In una rapida e immediata assemblea, comunque, gli occupanti hanno deciso di proseguire la propria lotta.

Occupato un edificio di speculazione in via San Sisto, in pieno centro

Milano, 5

Occupata nel pomeriggio di oggi nella zona Ticinese-Centro uno stabile in via S. Sisto 6 da parte di alcune famiglie organizzate dall'Unione Inquilini in collaborazione con il Comitato di quartiere Ticinese-Genova.

La casa occupata è un monumento nazionale, di 27 appartamenti, con 115 vani. Era fino a qualche tempo fa di proprietà di Adamo Degli Occhi [senior]; poi due anni fa è stata acquistata dalla Ras assicurazioni, per 600 milioni.

La nuova proprietà si è subito data da fare per far sloggiare gli inquilini, sollecitandoli con buone uscite di un paio di milioni. Attualmente sono rimasti solo due inquilini e pur di farli andar via la Ras è arrivata ad offrire 20 milioni e un contratto di 16 anni per un appartamento in Foro Bonaparte.

Perchè la Ras è disposta a tanto [illegible] **intende farne un residence, ristrutturandola completamente, facendone tanti piccoli appartamenti di lusso.**

Occuazione simbolica e dennncia degli alloggi sfitti nlla zona Magenta

Milano, 5

Un altro caso analogo di speculazione - protagonista anche questa volta la Anna Bonomi Beolchini - è quello messo in risalto dal Comitato di quartiere Magenta nei giorni scorsi, con l'occupazione simbolica dello stabile di piazza Buonarroti 5, una casa che la proprietà sta lasciando andare in rovina per costringere gli inquilini a sloggiare. Già una cina se ne sono andati e sugli altri stanno facendo pressioni perchè li [illegible]uano. La casa si trova in una zona centrale, dove le aree valgono un patrimonio ed è chiara l'intenzione di ristrutturare o ricostruire interamente alloggi di lusso.

Oltre all'occupazione dello stabile, tutto il quartiere è stato tapezzato di striscioni e cartelli che indicavano gli stabili in cui la speculazione lascia vani sfitti. Una iniziativa che ha colpito nel segno se dopo pochi giorni la polizia è intervenuta a sgomberare la sede del comitato di quartiere, sei mesi installato nella sede in [illegible]zzata della vecchia fabbrica Salmoiraghi. Nuove iniziative sono in preparazione.

NOTIZIE IN BREVE

TORINO
Raggiunto l'accordo all'Eaton-Livia

Torino, 5

Raggiunto l'accordo per la Eaton-Livia, stabilimenti di Rivarolo, Bosco Nero e Rivo di Punto. Gli operai hanno attuato per una settimana una riduzione della produzione e hanno ottenuto così dalla direzione la garanzia dell'anticipo dell'80% del salario lordo per il periodo di cassa integrazione, garanzie di investimenti.

MILANO
Occupate tutte le sedi dell'Abetina

Milano, 5

I lavoratori dell'Abetina - un complesso di centri per handicappati hanno occupato tutte le sedi, garantendo però agli assistiti i normali servizi.

Gli obiettivi per cui i lavoratori si battono sono: pubblicizzazione dei servizi di assistenza e loro democratizzazione; gestione diretta del Comune e controllo dei servizi da parte dei consigli e comitati sanitari di zona e delle organizzazioni sindacali; ritiro immediato dei sette licenziamenti; garanzia del posto di lavoro e sviluppo dei diritti acquisiti; formazione di una commissione tecnica composta dall'amministrazione comunale, dai sindacati e dai liquidatori dell'Abetina, per il passaggio dei lavoratori al Comune e il loro inquadramento in base al contratto Enti Locali.

MILANO
Comunali: ancora senza stipendio

Milano, 5

«I lavoratori del Comune di Milano comunicano che non hanno ancora percepito lo stipendio loro dovuto per il mese di marzo ormai trascorso. Inoltre che ben quattromila dipendenti sono stati costretti a chiedere degli acconti sullo stipendio per far fronte al mancato pagamento dello stesso da parte dell'Amministrazione.

Denunciano le voci false e tendenziose sparse da certa stampa, tendenti a mostrare i dipendenti del Comune come lavoratori privilegiati con alti livelli retributivi, e che possono perciò permettersi di avere dilazioni nel pagamento dello stipendio.

Affermano che tutti i lavoratori del Comune di Milano sono da ben due anni in vertenza contrattuale non ancora risolta che i livelli retributivi sono ancora fermi a quelli del 1971, che il punto di contingenza è fermo a lire 400».

I lavoratori del comune di Milano.

ROMA
Oggi sciopero di 24 ore nei cinema

Roma, 5

L'assemblea generale dei lavoratori nei cinema della capitale ha deciso un nuovo sciopero per l'intera giornata di domani, in risposta all'atteggiamento della controparte che sulle richieste di accordo integrativo *«continua a mantenere posizioni pregiudizialmente negative rifiutando di entrare nel merito delle richieste formulate dai lavoratori»*.

MILANO
Assemblea alla Cdl della distribuzione

Milano, 5

Nel denunciare il piano di ristrutturazione che coinvolge l'intero settore della distribuzione Stampa, i lavoratori dell'Adis, della Sies e dell'Eurostampa, insieme al Coordinamento distribuzione stampa, ai lavoratori della Marco, delle Messaggerie Italiane e dell'Ambrosiana indicono per martedì 8 aprile dalle ore 8,30 alle 12,30 una sciopero di quattro ore, durante il quale si terrà una assemblea generale di tutto il settore presso la Camera del Lavoro di Milano (Salone Di Vittorio). A questo primo momento di lotta sono state invitate le federazioni del Commercio, Turismo, Servizi, Poligrafici, trasportatori di Milano e provincia e tutti i Cdf degli editoriali.

Domani sciopero con assemblea alla Bracco

L'azienda farmaceutica milanese ha serrato il reparto «sintetici» contro le forme di lotta - La situazione alla Faema, Dipi, Coldanica

Milano

Nella giornata del 3 aprile si è svolto un incontro tra la Fulc e il consiglio di fabbrica della Bracco, con la controparte padronale per discutere i temi della piattaforma aziendale presentata da oltre un mese: salario, qualifiche, rispetto degli accordi precedenti concernenti il problema dell'organizzazione del lavoro e gli investimenti.

L'azienda nei giorni scorsi aveva sottoposto a serrata il reparto «sintetici» prendendo a pretesto le forme di lotta adottate dai lavoratori.

I risultati dell'incontro sono stati negativi sotto tutti gli aspetti, non è stata ritirata la serrata nè si sono fatti passi avanti nella trattativa. In un loro comunicato, la Fulc provinciale e il Cdf ribadiscono che l'unica responsabile di questo stato di cose è la direzione Bracco e aggiungono « non vorremmo che tali azioni fossero da collegarsi con certe notizie di stampa riguardanti comunicazioni giudiziarie per 'cospirazione politica contro lo stato' (ndr: leggi trame nere) emesse nei confronti di un dirigente, in considerazione del fatto che lo stesso ricopre funzioni relative alla politica organizzativa e del personale della Bracco.»

Per rispondere alla provocazione padronale sono state decise nuove iniziative di lotta: lunedì 7 sciopero con assemblea.

Faema: ottocento lavoratori della Faema saranno colpiti da sospensione dell'attività produttiva, con conseguente utilizzo della cassa integrazione a 24 ore. Sono interessati dal provvedimento tutti gli operai dei vari stabilimenti (Zingonia, Treviglio, Milano), gli impiegati invece in cassa integrazione a zero ore. In merito a questi fatti c'è stato un primo accordo con il Cdf, che sembra si sia limitato ad accettare promesse assolutamente formali circa una riconversione dell'attività produttiva.

Rho: sospensioni del lavoro e cassa integrazione anche per 90 operai dello stabilimento Dipi Montedison. Nel contempo la direzione Montedison si rifiuta, nonostante l'atteggiamento conciliatorio del sindacato, di entrare nel merito degli impegni per garantire l'occupazione nella zona.

Ortomercato: niente di fatto per quanto riguarda l'approvazione da parte provinciale (commissione prezzi) delle ariffe di facchinaggio, il cui aumento era stato strappato con una dura lotta ai rappresentanti dell'ente gestione dell'ortomercato.

Codogno: continua l'occupazione della Coldaniga, una piccola conceria che occupa 33 lavoratori. È arrivata in questi giorni la comunicazione ufficiosa del Coldaniga, circa la liquidazione dell'azienda. Questa mattina si tiene una pubblica assemblea.

dalla prima

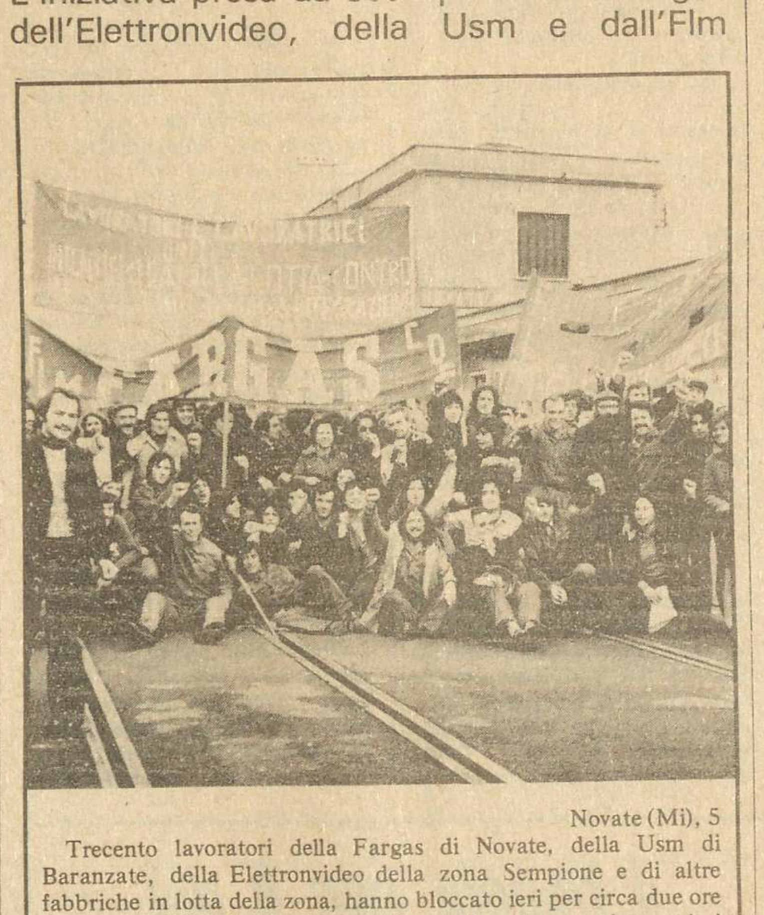
Fiat

sposta della classe operaia alla ristrutturazione, alla disoccupazione strisciante, all'intensificazione dello sfruttamento. La rispossta sindacale appare ancora contraddittoria, conscia ormai, da un lato, dell'inadeguatezza di risposte frammentarie e dall'altro ancora chiusa nella « camicia stretta » dell'accordo di fine novembre. Ancora ieri pur tra timide revisioni di linea, al coordinamento sindacale Fiat, è mancata l'indicazione precisa, netta, di costruire una piattaforma di lotta. Qualche passettino in avanti è stato compiuto, ad esempio si è parlato di obiettivi unificanti tutto il complesso e di articolazioni specifiche per il settore: ma è mancata la volontà politica di affermare la necessità di una vertenza con la Fiat. *A questo punto il lancio di questa indicazione diventa un fatto politico: rifiutare di chiamare in questo modo il coordinamento delle lotte, il rilancio delle stesse in una proiezione d'attacco è infatti il segno di una precisa impostazione politica che prevale nel sindacato. Questa impostazione in sostanza dice no alle iniziative di lotta nei grandi gruppi, e quindi alla Fiat in particolare, in fase preelettorale.*

Ed è con questa scelta politica prevalente nel sindacato che contrasta, almeno parzialmente, la scelta di mantenere lo sciopero provinciale nonostante la programmazione dello sciopero generale nazionale il 22 aprile. Con questa decisione le confederazioni torinesi hanno fatto indubbiamente una scelta coraggiosa. Tuttavia il modo in cui ci si è arrivati, la piattaforma stessa, tutta ingabbiata nell'ottica del nuovo modello di sviluppo, non consentono facili ottimismi. Lo sciopero di mercoledì prossimo di Torino e provincia, in una zona del nostro paese dove particolarmente pesante è l'attacco padronale con la cassa integrazione e la disoccupazione, può essere un cardine su cui far ruotare e spostare il movimento operaio. Ma anche qui sono necessarie due cose. In primo luogo è necessario uscire dalla logica del nuovo modello di sviluppo che caratterizza la piattaforma: le lotte e gli obiettivi che esse hanno espresso in questi mesi dimostrano ampiamente la velleità ed il contenuto ideologico di questo quadro di riferimento. In secondo luogo, bisogna impedire la tregua preelettorale che, anche se in modo contraddittorio, si tenta di imporre al movimento. Da questi due elementi nasce una precisa responsabilità del sindacato torinese in questa fase: trarre dalla classe operaia Fiat e dalla combattività dei lavoratori delle piccole fabbriche la forza per orientare e far riuscire lo sciopero generale nazionale. Tocca alle avanguardie ancora una volta in un momento delicato saper dare le loro battaglie fino in fondo dentro e fuori il sindacato.

Novate: bloccata la stazione dalle fabbriche in lotta

L'iniziativa presa da 300 operai della Fargas dell'Elettronvideo, della Usm e dall'Flm



Novate (Mi), 5

Trecento lavoratori della Fargas di Novate, della Usm di Baranzate, della Elettronvideo della zona Sempione e di altre fabbriche in lotta della zona, hanno bloccato ieri per circa due ore la stazione Nord di Novate sulla linea Milano-Varese, fermando i treni per 15-20 minuti e volantinando i treni per far conoscere le ragioni della loro lotta. Continua infatti la minaccia da parte della Montedison di chiudere lo stabilimento Fargas di Novate: per questo i lavoratori, che già praticano all'interno della fabbrica forme di lotta molto dure, come il blocco parziale e l'autoriduzione della produzione, hanno deciso di proiettarsi all'esterno e di mettersi in contatto con le altre fabbriche in lotta per portare avanti questa decisa forma di protesta. L'Elettronvideo occupata da circa tre mesi contro lo smantellamento della fabbrica, sta portando avanti l'autogestione della produzione per dimostrare al padrone che le commesse non mancano, mentre la Usm, una multinazionale a capitale americano è in lotta da gennaio su una piattaforma che richiede il riconoscimento del Cdf, aumenti salariali e oneri sociali da versare al comune di Bollate.

La decisione di arrivare a fare una manifestazione cittadina con il blocco temporaneo della stazione Nord era stata presa durante una riunione di alcuni giorni **fa tra il** Cdf della Fargas ed i rappresentanti della Flm di zona, **per** sostenere queste ed altre fabbriche in lotta della zona, **come** la Akron, la Cerutti l'Imperial, L'Omcsa e la Triulzi. È apparsa quindi stonata la decisione della Fiom di ritirarsi dall'iniziativa e gravemente frazionistico l'invito rivolto ad alcuni Cdf di non aderire alla manifestazione che come abbiamo detto ha visto la massiccia presenza dei lavoratori, con una alta combattività espressasi in ripetuti solgans contro la cassa integrazione, i licenziamenti e per la messa fuori legge del Msi.

Marted[illegible] aprile al Palalido di Milano, alle 21, manifestazione spettac[illegible] a sostegno delle fabbriche in lotta e delle occupazioni di case[illegible] parteciperanno Jannacci gli Stormy Six e il Trio Guido Mazzo[illegible]
L'inizia[illegible] è indetta dai Cdf della Fargas, Usm, Elettron Video, Den.K[illegible]t., Menga, Sampas, Telenorama, Lusvardi e dal Comit[illegible] occupazione dell'Unione Inquilini di v.le Famagosta, dell'U.I[illegible] v.le Fulvio Testi, dell'U.I. di v.le Ca' Granda, dell'U.[illegible] via Ardissone, dell'U.I. di Nerviano-Lainate, dell'U.I. di c.so [illegible]pione, dell'U.I. di via Popoli Uniti, dell'U.I. di via S. Sisto ([illegible]ese) e dal Comitato d'occupazione di p.za Negrelli e di via F.lli Dio (Sesto S. Giovanni). I biglietti (L. 1500) si possono ritirare [illegible]sso l'Unione Inquilini (via Adige 15) o nella sede di Ao, via Ve[illegible].

OPPRESSIONE SOCIALE

Assenti le lotte per la casa al congresso Sunia

Il movimento di lotta per la casa in piedi da oltre due anni è stato dimenticato dal segretario Tozzetti

Roma, 5

Il rifinanziamento della legge per la casa 865, l'equo canone, il collegamento con il movimento sindacale, lo sviluppo organizzativo del Sunia e il suo passaggio «da padronato a sindacato degli inquilini assegnatari», questi i punti salienti della relazione introduttiva e del dibattito al primo congresso nazionale di questa organizzazione, dibattito che impegna da venerdì pomeriggio circa trecento delegati del grande salone della scuola sindacale della Cgil ad Ariccia.

Al congresso del Sunia sono presenti delegazioni del Pci e del Psi, della federazione sindacale unitaria, delle Acli, delle Aniacap, della Lega delle cooperative. Ai congressisti ha portato il suo saluto il sindaco di Roma. Domani al cinema Brancaccio il congresso si concluderà con una manifestazione pubblica nel corso della quale parleranno Venturini (Psi), Cabras (Dc), Tozzetti (Pci). Le conclusioni del dibattito dono invece previste per questa sera.

Il segretario nazionale Aldo Tozzetti ha svolto la relazione introduttiva dopo un breve intervento dell'onorevole Achilli del Psi, che ha messo in risalto la coincidenza di questo congresso con lo scontro politico sui nuovi provvedimenti per il finanziamento dell'edilizia. Tozzetti dopo aver illustrato i progressi organizzativi del Sunia (centosessantamila iscritti alla fine del mese di marzo del 1975, divisi in ottantadue federazioni provinciali), è passato ad analizzare il «blocco edilizio» che si oppone nel nostro paese ad una seria politica di riforma della casa, ha invitato «tutto il movimento riformatore» a una riflessione autocritica su come è gestita la cosiddetta «riforma della casa», la legge 865: *«Dobbiamo avere il coraggio di dirci che dopo l'approvazione della 865 si è creato un vuoto di intervento... Un vuoto che è stato alla base di gravi ritardi e ha indebolito esplicitamente la credibilità della stessa strategia riformistica»*. Occorre, secondo il segretario del Sunia, dare continuità alla lotta per la casa, facendo svolgere al sindacato inquilini un ruolo di cerniera tra il movimento organizzato in fabbrica, e la realtà dei quartieri, dei caseggiati pubblici e privati. Il compito del Sunia è quello di saldare attorno al movimento sindacale altre forze sociali non organizzate, per una comune battaglia riformatrice.

Tozzetti riconosce però che *«esiste ancora ed in modo netto uno stacco, un diaframma tra elaborazione e strumenti di concretizzazione, oggettivazione della proposta politica complessiva»*. Il Sunia è cresciuto ma deve ora puntare con forza a darsi strutture di caseggiato *«referente primo della conflittualità fra inquilino, proprietà pubblica e privata»*, mentre nella pratica quotidiana dell'organizzazione *«è ancora troppo largamente diffusa la concezione di una funzione esplicitamente e solo assistenziale del Sunia»*. L'articolazione delle strutture di base e il rapporto con i consigli unitari di zona per aprire vertenze collettive, questa la sintesi del rilancio della proposta Sunia.

Affrontando la parte più propriamente programmatica il segretario del Sunia ha accentrato il suo discorso sul rifinanziamento della 865 per la somma di 1.500 miliardi come alternativa al cosiddetto risparmio-casa, che privilegia l'edilizia privata, e a progetti speciali da affidare a grandi gruppi privati e pubblici. Il finanziamento della 865, la democratizzazione del comitato per l'edilizia residenziale (il Cer), l'autonomia operativa delle regioni, e la costituzione di una finanziaria pubblica che raccolga il risparmio privato: questi i nodi centrali del documento unitario elaborato dalla federazione unitaria, dalla Fulc, dall'Aniacp e dallo stesso Sunia, documento presentato nell'ottobre '74 alla commissione lavori pubblici della camera, vera e propria carta programmatica per il rilancio della 865.

Passando ai tre fronti di intervento del Sunia (quello dell'inquilinato pubblico, inquilinato privato, nuova domanda di case) si è ribadito il giudizio positivo sull'accordo tra Aniacp e Sunia che è riuscito a superare in questa occasione *«ogni residua impostazione prettamente corporativa* (!)», mentre si è riconosciuto che questo *«importante accordo non ha conquistato la convinta adesione di tutto il nostro quadro attivo»* (per non parlare poi degli assegnatari dello Iacp!).

L'equo canone «da conquistare» anche se non bisogna farsi soverchie illusioni, ha tenuto a precisare l'onorevole Cabras (Dc) intervenuto successivamente nel dibattito - rimane al centro della politica del Sunia con la preoccupazione di non dargli un carattere punitivo nei confronti dei costruttori. Occorre inoltre censire il bisogno di case facendo compilare la domanda per case dello Iacp a tutti i lavoratori.

Assenti dalla relazione sono state le grandi lotte, dalle autoriduzioni alle occupazioni delle case, che negli ultimi due anni hanno portato al centro dell'attenzione il problema-casa.

Paradossalmente, queste lotte non sono state tenute sotto silenzio dal sindaco fanfaniano Darida, che nel suo saluto si è detto preoccupato più del problema della casa che dei conflitti sindacali. *«Meno male* - ha detto Darida - *che esiste un interlocutore democratico e responsabile come il Sunia»*. Questo complimento è stato ricambiato dall'applauso affettuoso e grato dei congressisti.

Imbarazzata risposta della Cgil-Cisl-Uil milanese alle critiche della Flm nazionale

Una difesa formalistica delle proposte sui metodi di elezione dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona e una polemica pretestuosa con gli orientamenti della Flm sul processo unitario - Manca un riferimento concreto alla prassi del sindacato a Milano - La necessità di scegliere tra due modi di far avanzare l'unità

Anche in seguito alla pubblicazione da parte del «Quotidiano dei lavoratori» della lettera della Flm ai sindacati milanesi, il dibattito sulla proposta milanese di «superamento del patto federativo» è uscito allo scoperto: la lettera di critiche della Flm nazionale è stata ripresa da vari giornali, e ora la segreteria della federazione Cgil-Cisl- Uil di Milano risponde a sua volta con una lettera alla Flm nazionale che pubblichiamo integralmente.

Cari amici e compagni,
pur prendendo atto che nella Vostra lettera giudicate positivamente il documento milanese nel suo complesso e lo definite un «notevole contributo alla battaglia per l'unità», dobbiamo rilevare però che le Vostre osservazioni e il Vostro dissenso nel merito, sono tali da vanificare questa affermazione generale. La caratteristica peculiare della proposta milanese è quella di non limitarsi ad affermazioni di carattere generale circa la necessità e l'urgenza dell'unità sindacale, ma di affrontare nel merito i nodi tuttora irrisolti del processo unitario, particolarmente quelli delle strutture di base ed intermedie e dei meccanismi per realizzare la più ampia democrazia del futuro sindacato unitario. Purtroppo non sono molte le provincie e le categorie che si sono addentrate in queste materie e che si sono dovute limitare ad affermazioni di carattere generale. È in una situazione di questo tipo che abbiamo ricevuto un Vostro intervento, caratterizzato dalla puntigliosità e dall'esame meticoloso della nostra proposta. Consentiteci la franchezza: ci pare che Voi prediligiate da parte delle strutture provinciali i contributi generici ed esortativi per mantenere al solo livello nazionale l'esame e la mediazione sui nodi politici effettivi. Ma veniamo al merito delle Vostre osservazioni.

Sui Consigli di Fabbrica:

a)- il criterio elettorale per la elezione dei delegati -per gruppi omogenei e per aree omogenee - a Vostro avviso sarebbe pericoloso e il documento milanese non rimarcherebbe con la necessaria forza che il ricorso alle aree deve avere carattere eccezionale. Questa non è la esperienza milanese: proprio perchè abbiamo voluto aderire alla organizzazione padronale del lavoro, abbiamo individuato fin dall'origine dei Consigli di Fabbrica la omogeneità in una condizione lavorativa comune ad un dato numero di lavoratori, che non necessariamente doveva essere inferiore a cinquanta. Non ce la sentiamo quindi di affermare che i gruppi omogenei che eleggono più di un delegato devono essere considerati casi eccezionali. Al contrario riteniamo che suddividere artificiosamente un gruppo che è omogeneo per le condizioni di lavoro in tanti sottogruppi che hanno un significato solo elettorale, sia un errore da correggere;

b)- ci rimproverate di limitare la sfera di intervento del Consiglio di Fabbrica e vedete nella nostra proposta il pericolo di un loro «soffocamento» politico. L'accusa è assai pesante e andrebbe meglio argomentata. Perchè quando diciamo che il Cdf è la struttura di base del sindacato unitario nei luoghi di lavoro, che costituisce la base sia dell'organizzazione verticale che orizzontale, che ha poteri di iniziativa e di contrattazione a livello di azienda, che cosa altro si dovrebbe aggiungere?;

c)- rilevato che gli Esecutivi e le Segreterie dei Consigli di Fabbrica «consentono la saldatura politica con il resto dell'organizzazione sindacale», questa osservazione è per lo meno sbalorditiva. Riteniamo che la saldatura politica tra la fabbrica e l'organizzazione esterna deve essere garantita dal Consiglio e non dall'Esecutivo o dalla Segreteria del Consiglio. La ragione per la quale non abbiamo ritenuto di affrontare specificatamente il discorso sugli esecutivi (che pure è indicato) sta nel fatto che la proposta milanese intende sciogliere positivamente alcuni nodi politici, senza dover richiamare ogni aspetto particolare già acquisito,

d)- in merito al fatto che la nostra proposta privilegi un'impostazione di mera sommatoria delle componenti piuttosto che la unitarietà dei Consigli di Fabbrica non siamo riusciti francamente a comprendere sulla base di quali argomentazioni fondate questo Vostro giudizio.

Sui Consigli Unitari di Zona:

Su questi organismi marcate un dissenso ancora maggiore, proponendo una struttura delegata direttamente dai Cdf senza un momento congressuale a livello territoriale. A Milano abbiamo discusso lungamente su queste diverse possibilità di arrivare alla formazione del direttivo di zona e non sono mancati gli amici e i compagni che hanno sostenuto altri orientamenti. È prevalsa però la soluzione registrata nella proposta milanese sulla base soprattutto della motivazione che una procedura congressuale (che chiama tutti i lavoratori a partire dalla fabbrica, ad eleggere i delegati al congresso di Zona i quali poi a loro volta sempre a scrutinio segreto, eleggono i dirigenti del sindacato unitario di zona) dà a questo nuovo organismo più forza, più autorità, più slancio. È chiaro che una struttura eletta in questo modo realizza con molta più facilità l'obiettivo, che anche a noi sta molto a cuore, di essere la struttura esclusiva a livello intermedio.

Concludendo, consentite anche a noi di fare un'osservazione finale. Non si può confondere la ricerca di un metodo democratico nella elezione degli organismi dirigenti e l'articolazione della democrazia ai vari livelli, col tentativo di far prevalere la logica della sommatoria delle componenti o la ricerca dei garantismi. Sono due cose molto diverse. E così, come nessuno è il custode in esclusiva del patrimonio di lotta unitaria che ci viene dall'autunno caldo, nessuno può permettersi di fare astrazione dai problemi politici complessi che nella costruzione dell'unità occorre affrontare nel nostro Paese.

Fraterni saluti

La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil Milano

Milano, 3 aprile 1975

Le vestali dell'«autunno freddo»

La risposta della Federazione Cgil-Cisl-Uil milanese alle critiche della Flm nazionale rivela una sostanziale debolezza, a partire dal tono al tempo stesso astioso e imbarazzato, per arrivare alle argomentazioni che sono in larga misura formalistiche e pretestuose. Crediamo che il semplice confronto tra i due documenti basti a ogni compagno per formarsi un'opinione chiara; tuttavia vorremmo sottolineare alcuni punti.

Sui modi di elezione dei consigli di fabbrica, i confederali milanesi giustificano la loro proposta delle «aree» (che eleggono più di un delegato) con l'esigenza di «aderire all'organizzazione padronale del lavoro». Ora, è certamente vero che non esiste una ricetta universale per suddividere tutta l'organizzazione del lavoro in gruppi di non più di 50 operai. Ma si tratta di vedere qual'è il criterio generale che consente al tempo stesso la massima aderenza all'organizzazione del lavoro e il massimo di democrazia diretta nell'organizzazione operaia. Se si parte dal gruppo omogeneo che elegge il suo delegato, sarà poi sempre possibile stabilire forme di collegamento tra delegati (nella loro azione o al limite nelle stesse assemblee che li eleggono)in modo da evitare di spezzettare artificialmente gruppi tra loro strettamente legati dal processo produttivo. Ma se si parte ammettendo in linea generale che il gruppo omogeneo può esser sostituito da generiche «aree» che eleggono più delegati, si apre una breccia in cui può facilmente farsi strada una logica elettoralistica che porta al limite al «ritagliare» le aree per farne delle «circoscrizioni elettorali» secondo dosaggi precostituiti. Ed è inutile che i dirigenti milanesi facciano finta di cascar dalle nuvole, e si domandino da dove i compagni dell'Flm ricavino i segni di volontà di «soffocamento» dei Cdf o di volontà di trasformarli in una «sommatoria delle componenti»:è la pratica largamente diffusa nel sindacato milanese (anche se, per fortuna, non sempre vincente!) che giustifica questi timori.

In quanto ai consigli di zona, è inutile che i compagni della segreteria milanese si affannino a dimostrare le caratteristiche formalmente democratiche di una procedura congressuale. Questo lo sappiamo tutti. Ma si tratta di vedere che cosa vogliamo che siano i consigli di zona: se devono essere degli organismi di lotta, *che riflettono l'unità* del movimento, *o se devono essere degli organismi di* mediazione interna al sindacato, *unitari si ma solo nel senso che impediscono che i contrasti interni rimettano in discussione l'unità. Se puntiamo a questo secondo obiettivo, va benissimo lo schema «congressuale» escogitato dalla federazione milanese. Ma se puntiamo al primo obiettivo, vi è una sola via possibile: quella che i consigli di zona siano un'espressione diretta dei consigli di fabbrica, perchè questi sono già concretamente organismi di lotta e di unità del movimento. I modi in cui realizzaare questo legame diretto, le tappe transitorie della sua realizzazione, si possono discutere: ma il principio-base dev'essere quello.*

V. R.

Roma: deludente conferenza sull'unità sindacale

Nessuna consultazione di base, designazione dall'alto dei delegati
Provocatoriamente antiunitaria la relazione di Nasoni della Cisl

Roma, 5

Molti, e noi eravamo tra questi, non si aspettavano granchè dalla conferenza provinciale sull'unità sindacale, che si concluderà oggi a Roma. Il modo stesso in cui la consultazione di base, che avrebbe dovuto precederla è stata elusa nella maggior parte dei casi, la designazione dall'alto dei delegati, il fatto che già una settimana prima della sua convocazione fosse stato fissato a una ventina il numero degli interventi in assemblea plenaria, non facevano sperare per il meglio.

Ma nonostante questo, già alle sue prime battute, questa conferenza si è rivelata persino al di sotto delle aspettative.

Una vera e propria provocazione antiunitaria è stata l'introduzione ai lavori di Nasoni della Cisl, il quale non solo è riuscito a parlare di unità sindacale senza il minimo accenno di condanna delle posizioni scissioniste esistenti nella sua organizzazione, ma è arrivato ad affermare che l'unità non è realizzabile oggi perchè darebbe vita ad un processo inevitabile di desgregazione in futuro.

Piatta, generica e incolore è stata poi la relazione introduttiva del segretario della camera del lavoro di Roma, Leo Canullo.

Il segretario della camera del lavoro si è limitato ad esporre le posizioni delle confederazioni prescindendo da qualsiasi riferimento a quanto avviene nel paese: nessun accenno alle lotte, al movimento, all'attacco padronale; nessun tentativo di analisi dei progetti di ristrutturazioni, del tipo di attacco all'occupazione in atto, dei motivi per cui le lotte promosse dai sindacati sul terreno sociale non hanno conseguito risultati positivi.

Non è nato in sostanza nella relazione di Canullo alcun contributo originale, alcun tentativo di proposta che consenta al movimento di compiere un salto nella costruzione del processo unitario a Roma, individuando modi e tempi della sua realizzazione, valorizzando il ruolo che in essa hanno le lotte operaie, la risposta all'attacco alla classe operaia in fabbrica.

«Mentre a livello di fabbrica e di azienda - ha detto Canullo - di fronte ad una piattaforma rivendicativa aziendale o al rinnovo del contratto di lavoro, l'unità di intenti e di azione si realizza con relativa facilità e costituisce una solida base per andare avanti, dobbiamo ancora recuperare notevoli potenzialità di forza da impiegare nella battaglia per un nuovo modello di sviluppo superando le ogtettive difficoltà che ci sono, il diverso grado di consapevolezza e di effettiva unità se ancora sussiste».

Facendo questa affermazione non solo Canullo dimentica che il nuovo modello di sviluppo non può prescindere nella lotta che la classe operaia deve condurre in fabbrica contro le ristrutturazioni e l'attacco all'occupazione, ma evita di chiarire il significato politico dell'unità. A cosa deve servire questa unità, per contrastare che, per conquistare che cosa?

La risposta non potrà avvenire che fuori da questa conferenza, dalla voce di quegli operai che burocraticamente ne sono stati esclusi.

L. S.

Gesto elettorale della regione Lazio

Verrà ritirata la licenza di costruzione alla società «Appia archeologica prima»

Roma, 5

A Roma è già iniziato lo scontro elettorale a colpi di denunce e scandali riguardanti l'inesauribile miniera della speculazione edilizia, il tutto si risolverà in un gran polverone di carte scritte, che verrà manovrato dai partiti tradizionali, non per modificare l'attuale stato di cose, ma solo a scopo elettorale: finita la festa...

È in questo contesto che va vista l'iniziativa dell'assessore regionale all'urbanistica, Giulio Saltarelli, che ha dato venti giorni di tempo al sindaco Darida (Dc) per ritirare la licenza di costruzione rilasciata nel luglio 72 alla società «Appia archeologica prima», che ha ormai quasi completato la costruzione di un complesso allo Statuario, zona che sorge alla sinistra dell'Appia nuova, all'altezza della confluenza con l'Appia Pignatelli, alcuni chilometri fuori Roma.

Secondo l'assessorato regionale la licenza è illegittima, non essendo stata subordinata ad alcuna convenzione che imponesse alla società costruttrice, come previsto, le opere di urbanizzazione primaria dei terreni - strade, parcheggi, fognature, rete idrica, illuminazione e spazi verdi attrezzati - e gli oneri di urbanizzazione secondaria: asili e scuole.

Strano questo improvviso «fuoco sacro» contro la secolare pratica del comune di Roma di favorire la speculazione edilizia, che è una delle principali fonti finanziarie dei partiti al potere.

Tutta la borgata di Stautaria è stata costruita in spregio a qualsiasi regolamento, non solo, ma l'unico asilo nido costruito circa un anno fa, non è stato ancora aperto e nessuno si è mai interessato delle centinaia di bambini costretti a giocare in mezzo a strade non asfaltate.

Nessuno si è ancora interessato di un'enorme costruzione «abusiva», di più di settanta appartamenti, terminata da un anno, e che sembra sia stata «riservata» per una tenenza di carabinieri, con annessi alloggi per alti ufficiali dell'arma.

RAVENNA
Denunciati perchè solidali con la Faccio e Spadaccia

Decine di compagne e di democratici di Ravenna sono stati indiziati di reato per le firme raccolte in solidarietà con i denunciati per aborto di Firenze e Trento. I compagni autodenunciatari e il collettivo per l'aborto di classe hanno emesso un comunicato nel quale si dice tra l'altro che: «L'obiettivo esplicito della magistratura è quello di indebolire il movimento di massa, che in questi giorni sta partendo per il referendum di abrogazione delle leggi fasciste sull'aborto.

I democratici antifascisti e i giovani che hanno firmato l'autodenuncia per aborto, intendono portare a termine la lotta politica contro i codici fascisti... Accettiamo la proposta della Lega 13 maggio e dell'Espresso e ci costituiamo in comitato promotore per la raccolta delle firme a Ravenna e invitiamo tutte le forze politiche e sindacali ad aderire alla campagna di massa».

L'accordo Sip è rifiutato da tutte le assemblee

Il rifiuto dell'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto Sip assume un aspetto sempre più generale. Anche ieri, giorno di chiusura dei centri di lavoro, ci sono giunte telefonate di singoli lavoratori o risultati di assemblee.

Il rifiuto dei lavoratori del *Piemonte* è stato così deciso da consigliare ai responsabili sindacali regionali che questo contratto non deve essere firmato.

Ben diverso atteggiamento ha tenuto, nell'assemblea di venerdì mattina al Midir di *Milano*, il sindacalista andato a tenere l'assemblea.

Costui, certo De Biasi, si sarebbe infatti permesso di dire, mentendo spudoratamente che in 17 regioni italiane i lavoratori si erano già espressi per il si. Ciononostante i lavoratori sono stati unanimi nel rifiuto.

La federazione dei lavoratori telefonici di *Matera* ha diffuso un documento di rifiuto che pubblichiamo in parte.

Nel quadro delle consultazioni di base per la ratifica del contratto di lavoro dei telefonici con la Sip, il giorno 3 aprile '75 si è svolta a Matera l'assemblea provinciale in ore di permesso retribuito, che ha visto la partecipazione di tutto il personale distaccato in provincia. L'assemblea, presieduta dai segretari regionali e da un nazionale di categoria, ha esordito esponendo la traccia e commentando gliaspetti positivi dell'intesa. Malgrado le difficoltà di replicare su un'esposizione oratoria dell'intesa, ci sono stati numerosi interventi a sottolineare particolarmente l'esiguità degli aumenti: 10.000 lire subito e 4.000 dal '77, si è chiesto 14 mila lire subito onde eliminare l'ipotesi delle 4.000, che andrebbe a condizionare la conquista sulla rivalutazione intermedia delle indennità perequativa e di trasferta. Sono stati espressi seri dubbi sui lavori in appalto, in quanto l'ipotesi licenziava semplicisticamente l'affare dicendo: «Lavori da effettuarsi con l'impiego esclusivo di personale sociale, intendendo il relativo assorbimento dei lavoratori, tenendo in particolare considerazione le zone meridionali e quelle di nuovi insediamenti. Con veemenza è stato rilevato in termini di beffa il tanto ventilato criterio di appiattimento di differenti retribuzioni tra i vari reparti, che permangono notevoli, creando divisioni e qualche episodio di spaccatura nelle azioni rivendicative...».

Una piattaforma di lotta al Plinio di Roma

Incominciano nelle scuole di Roma le iniziative per il trentennale della Resistenza legate ai temi di lotta quotidiana degli studenti. L'assemblea degli studenti del Plinio, ha approvato venerdì unitariamente una piattaforma

I temi, che saranno proposti nella prossima settimana al consiglio di istituto, sono tre: gli organi collegiali il trentennale della Resistenza l'agibilità politica.

L'assemblea studentesca del Plinio chiede che gli organi collegiali siano aperti e che su di essi l'assemblea eserciti non solo un controllo, ma anche una reale direzione sulle scelte e sulle decisioni. L'assemblea richiede che la scuola sia aperta al quartiere e che si costituisca un'unità sanitaria di zona. Per il trentennale della Resistenza vengono richieste 4 ore settimanali gestite dall'assemblea di classe.

Assemblea milanese dei genitori democratici

Si è svolta a Milano venerdì sera, all'Umanitaria l'assemblea indetta dal Cogidas (Comitato genitori democratici e antifascisti) per i genitori democratici della scuola dell'obbligo.

La partecipazione è stata notevole erano rappresentate molte scuole e quasi tutti i quartieri.

Dal dibattito è emerso chiaramente che i problemi incontrati in questo primo periodo del dopo-elezioni sono molto simili nelle diverse situazioni.

Le denunce più ricorrenti sono stae quelle riguardanti la mancanza di democrazia di presidi direttori, delegati reazionari insegnanti. Spesso si è cercato di escludere i genitori che lavorano convocando riunioni in orari per loro inaccessibili. I libri di testo vengono difesi da capi d'istituto e insegnanti per la non volontà di rinnovarne i contenuti. La selezione, anche nelle elementari e medie, è durissima.

Si è parlato dei corsi di recupero. Le difficoltà non mancano neanche qui: alla «Tiepolo», per esempio, è stata proposta una raccolta di contributi tra i genitori (mentre è la Regione che deve stanziare i fondi); alla media di via Narni (Crescenzago) ai corsi di recupero vengono ammessi solo i giudicati recuperabili. La posizione che è uscita dal dibattito e che è stata condivisa da tutti è comunque che i corsi di recupero vanno respinti perchè nascono dalla selezione. Possono venire accettati come male minore, solo se danno garanzia di promozione.

È molto importante rilevare che genitori hanno parlato di queste cose dall'interno della scuola, si sono ormai resi conto che si voleva far passare per illegale la lotta contro un determinato stato di cose, mentre illegali sono gli abusi di presidi, direttori, insegnanti.

Quando al famoso telegramma di Malfatti è stato detto che gli organi collegiali sono stati eletti democraticamente e non si può permettere nessun controllo gerarchico su di essi. Molti attivi sindacali, scuole, comitati di quartiere, il Cuz2/9, il decentramento 18, numerosi consigli di fabbrica hanno preso posizione contro il ministro della pubblica istruzione.

Da parte di tutti i partecipanti all'assemblea è emersa la volontà di collegarsi a livello cittadino e con i quartieri di non rimanere isolati ciascuno nella propria scuola. Solo con alle spalle la forza di un movimento che nei quartieri si va sempre più estendendo, la forza dei lavoratori organizzati, si potrà riuscire a tradurre in realtà gli obiettivi delle piattaforme di sinistra.

La riunione è stata aggiornata di 15 giorni, intanto verrà steso un documento e si cercherà di vedere concretamente in che modo le situazioni più forti potranno appoggiare quelle più deboli e isolate e in che modo si potrà portare avanti una lotta sugli obiettivi individuati come comuni.

Leggete e sostenete il dei Quotidiano lavoratori

Blocchi stradali a Roma degli assegnatari di Casalbruciato

Roma,5

Nuovo blocco stradale venerdì sera dalle 18,30 alle 20,30 sulla Prenestina, degli assegnatari delle case di Casalbruciato, quasi tutti baraccati del borghetto Prenestino.

Le case dell'Enasarco a Casalbruciato infatti, sono state assegnate di proposito due mesi dopo essere state occupate da altre famiglie del borghetto. Il Sunia, con a capo l'onorevole Anna Maria Ciai, ha guidato una delegazione dei «legittimi assegnatari» in Prefettura nella mattinata di sabato.

Si sta sviluppando dunque la manovra per creare una «guerra tra poveri», secondo lo schema collaudato a San Basilio? In realtà questa manovra, già nel mese di dicembre era fallita di fronte all'unità degli occupanti e alla loro capacità di proporre una lotta unitaria tra occupanti e «assegnatari». Il Comune e il Sunia da tempo vogliono usare il «piano di emergenza» per dividere il fronte delle occupazioni di case.

Oggi il «piano di emergenza» [illegible] la corda, case se ne ve[illegible] poche e quelle poche sono tutte a Appia, a Pomezia, a 25 chilometri da Roma. Gli unici appartamenti in città sono quelli di Casalbruciato. Il problema per il movimento è quello di saper costruire nelle lotte una vertenza casa di portata cittadina, che coinvolga «assegnatari», presi in giro dal Comune, occupanti, baraccati esclusi dal piano di risanamento, inquilini pubblici e privati.

Un detenuto brucia vivo nel carcere di Teramo

Era stato trasferito da Torino (dove vivono i suoi) in Abruzzo, a 5 mesi dalla scarcerazione. Ha appiccato il fuoco in cella per protesta

I detenuti delle carceri italiane sono costretti a subire condizioni di vita alienanti e subumane

Domenico Pasqua aveva 25 anni. Era stato condannato, nell'aprile del 1974 per una serie di furti aggravati e truffa, a Torino. E nel carcere di Torino aveva scontato quasi tutta la pena. Improvvisamente, il 19 marzo lo trasferiscono alle carceri di Teramo, quando gli mancano ormai soltanto cinque mesi da scontare, doveva uscire infatti l'11 settembre. Lontano dai parenti che, nelle poche occasioni che il regolamento delle prigioni italiane consente, cercavano di alleviargli i disagi del carcere portandogli, durante i colloqui, sigarette e cibo.

A Teramo, la sua angoscia per la solitudine, cresce. L'ambiente è ostile. Lui non ha più amici che lo vengono a trovare, i parenti non si possono permettere mille chilometri di trasferta ogni settimana. Domenico, allora, comincia a protestare.

Ma il suo comportamento dà fastidio agli altri detenuti, almeno - questo sostiene la direzione- il direttore del carcere avverte Domenico che è meglio- per il suo bene, certamente, gli fa notare- che la pianti con il chiasso, con la sua protesta: che il regolamento è il regolamento e che non c'è più niente da fare. E poi, che diamine!, mancano soltanto cinque mesi.

Domenico,-è sempre la versione della direzione- decide di farsi rinchiudere in cella d'isolamento, forse per richiamare l'attenzione del Sostituto procuratore della Repubblica. Il direttore del carcere lo accontenta immediatamente, aveva dato già abbastanza fastidio a lui e agli altri detenuti.

Ma il giovane non si arresta a quella protesta, che in fondo gli si ritorce contro: ha in mente un piano più clamoroso, un gesto che certamente non avrebbe lasciato insensibili le autorità. Avrebbe bruciato un materasso: così, l'indomani, i giornali avrebbero parlato di lui.

Poco dopo mezzogiorno del 4 aprile, le guardie-secondo la versione ufficiale-fanno il solito giro d'ispezione: tutto tranquillo. Domenico sembra riposi come gli altri. Invece, lui attua il piano e dà fuoco al materasso. Ma il fumo è violento: lo intossica rapidissimamente. Lui perde i sensi, mezzo asfissiato. Quando le guardie si accorgono del fumo, e accorrono, per Domenico era già troppo tardi: le ustioni lo avevano orribilmente straziato. Invano lo hanno trasportato all'ospedale di Teramo e poi al centro grandi ustioni di Ancona. È morto durante il viaggio.

La morte di Domenico (ultima di una tragica serie che si infittisce giorno per giorno) pone l'accento-ma è ancora il caso di sottolinerarlo-sull'assurdità di certi provvedimenti (il trasferimento di un detenuto per reati minori dalla sua città a mille chilometri di distanza) e sulle condizioni alienanti e subumane dei carceri italiani, che nulla hanno da invidiare a lager di tristi memorie.

Serantini: un combattente per la rivoluzione

Presentato a Milano da Umberto Terracini e Dario Fo il libro di Corrado Stajano - Ripercorse le tappe della vita del compagno

Umberto Terracini, Corrado Stajano, Giulio Einaudi e Dario Fo hanno presentato a Milano davanti a centinaia di compagni e non compagni che affollavano la palazzina Liberty il libro su Franco Serantini «Il sovversivo», scritto da Stajano.

E' stata una manifestazione tesa, aggressiva, in cui le personalità intervenute per parlare della figura del compagno anarchico si sono fatte da parte per fare emergere il dramma politico ed umano di Franco Serantini, che ieri sera, a tre anni dalla morte, è stato l'unico vero protagonista.

Il compagno Terracini, anche questa volta in prima fila nella denuncia di uno dei più efferati delitti di stato, di un emblematico episodio della violenza di cui è intriso l'attuale regime, ha parlato a lungo del compagno trucidato dalla polizia sul lungarno di Pisa il 5 maggio 1972. Non è stata una semplice rievocazione di fatti: non poteva esserlo in un momento in cui la bestialità del potere colpisce a ritmi sempre più incalzanti, ovunque, nelle istituzioni, nella società, nella politica, lasciando intorno - come ha fatto notare Terracini - un senso diffuso di colpa che non può essere placato. Non può essere perchè le condizioni che portarono alla morte di Serantini si stanno ripetendo pari pari in questo scorcio di tempo, perchè oggi come allora la tentazione di soffocare ogni voce di protesta, ogni forma di «disordine pubblico» con le armi della polizia è più che mai viva, anzi operante. La polizia spara, uccide, calpesta, macina.

Serantini era un militante rivoluzionario, cosciente e lucido. Lo ha sottolineato Terracini, ripercorrendo le tappe della vita del giovane compagno anarchico; lo ha esemplificato Dario Fo leggendo brani significativi del libro di Stajano da cui emerge la milizia politica di Franco insieme agli studenti e ai compagni di Pisa, nelle iniziative del «mercato rosso», nella stesura dei volantini contro la strage di stato e per la libertà di Valpreda.

Per questo, perchè da militante rivoluzionario si esponeva, non delegando a nessuno la lotta, la presenza politica, la milizia antifascista. Serantini è stato schiacciato da un gruppo di «monturati imbestialiti» da quella propaganda allucinante che li martella - come ha ricordato Terracini - nelle scuole di addestramento della Ps.

Ma nello scontro drammatico, quasi fatale, tra il giovane inerme compagno anarchico e il potere che ha tutto e può tutto, non è stato il secondo, ma il primo, Franco Serantini a vincere, a diventare una bandiera per quanti lottano per un cambiamento completo, un ribaltamento di questa società.

La milizia antifascista Serantini l'ha conosciuta nella lotta mortale contro il fascismo che mina le istituzioni, corrompe il potere, contro quei responsabili del potere che ne fanno uno strumento a loro completa disposizione e di quei centri economici e politici che li ha messi in quei posti. Ed è da questo ambiente che prendono vita e iniziativa i responsabili della morte di Franco Serantini.

La sua tragedia non è stata improvvisa, il suo destino non dettato solo dall'istinto, la sua morte non un fatto avvenuto casualmente - è stato rilevato: un complesso di circostanze politiche e sociali, di responsabilità di ben individuati centri quali la polizia e la magistratura toscana del famigerato Calamari hanno creato tutte le condizioni perchè la storia di Franco Serantini diventasse prima quella di una vittima della repressione, poi di un martire delle forze che più coerentemente si battono per la rivoluzione.

I responsabili della morte di Serantini non solo oggi non sono puniti ma si possono permettere di accogliere un libro come «Il sovversivo» ignorandolo, come stanno ignorando (incorrendo in precisi reati) ogni pratica giudiziaria che accerti i responsabili materiali della morte del compagno anarchico.

Giustamente è stato riaffermato nel dibattito che ha seguito la presentazione del libro, la necessità che siano le vaste masse popolari, le organizzazioni di base dei lavoratori, degli studenti, dei proletari a prendere nelle loro mani la richiesta di punizioni esemplari per i carnefici di stato: l'intellettuale, il giornalista esauriscono il loro compito, giusto ed onesto, nella denuncia, nel pungolare l'opinione popolare a non dimenticare certi fatti, così come ha fatto egregiamente Stajano con «Il sovversivo».

Dovranno essere però gli studenti - ha detto qualcuno - che uscendo dalle scuole dopo aver letto e commentato la vicenda di Franco Serantini scendono in piazza per pretendere la destituzione di personaggi come Calamari.

Ed è stato questo appello alla vigilanza e alla pratica politica militante emerso nel dibattito che ha rappresentato l'accento forse più positivo e importante di una serata utile anche se troppo frequentata dagli esponenti ufficiali del cosiddetto mondo culturale che forse per la prima volta portavano le loro pellicce alla palazzina di Dario Fo.

Ma anche questo è un fatto positivo. Per Dario Fo che dal suo lavoro comincia a trarre i risultati politici voluti, facendo della «Liberty» un centro politico ampiamente riconosciuto: per gli intellettuali che hanno sentito parlare di «milizia politica e rivoluzionaria» e di Franco Serantini, schiacciato dalla macchina del potere, quella stessa che spesso li foraggia come utili fiancheggiatori.

Ettore Mazzotti

Don Ezio Chini, prete e razzista

Mestre: una bimba non farà la comunione perchè ha uno zio negro, «Disturba la cerimonia»...

Don Ezio Chini, detto Aurelio dagli intimi, è il pastore d'anime della parrocchia dei Servi di Maria del quartiere di Bissuola di Mestre. I proletari del quartiere sembra però che più giustamente lo considerino un...cane pastore. E non a torto, a quanto sembra. Le sue imprese non sono poche. Ad esempio, si ricorda di lui la veemenza con cui si premurava di minacciare e di intimidire i compagni che distribuivano volantini per il No al referendum, strappandoli di mano e buttandoli poi al vento. Per lui gli stessi cattolici che osavano esprimere un dissenso dalla posizione ufficiale della chiesa, e si qualificavano in senso dichiaratamente antifascista e democratico, erano semplicemente dei «traditori», e così venivano pubblicamente definiti dall'esimio sacerdote.

Se poi i ragazzi del quartiere non trovavano di meglio che riunirsi la sera nel piazzale antistante alla chiesa, unico spazio libero in un quartiere devastato dalla speculazione, privo di locali di gioco e di ritrovi, di strutture culturali e ricreative, il parroco dai nervi fragili e dalla prorompente carità cristiana, non trova di meglio che chiamare in aiúto nientemeno che la polizia a far sgombrare la piazza. «Sinite parvulos...»

Il nostro don Chini non è tuttavia preso solo da queste materiali incombenze: anzi è tutto teso a migliorare il benessere spirituale delle sue pecorelle, a partire dalla nuova chiesa che è riuscito a costruire con alcune centinaia di milioni, alcuni dei quali spremuti dalle tasche dei parrocchiani con collette e sottoscrizioni insistenti. Ma quello che le pecorelle non avevano previsto era che con i loro soldi il parroco avrebbe costruito nel seminterrato della chiesa alcune aule scolastiche, poste sotto al livello stradale, con delle feritoie da cantina per finestre, in condizioni di igiene e salubrità che è facile immaginare, prontamente affittate per una sezione staccata della scuola Media del quartiere, che naturalmente ne era privo.

Ora il nostro esemplare ministro di Dio ne ha fatta un'altra. Nella parrocchia è tempo di prime comunioni. Una bambina, orfana di padre, chiede di essere accompagnata alla cerimonia dallo zio; ma il parroco risponde che non è possibile perchè «essendo questo zio un negro, una persona di colore, ciò attirerebbe l'attenzione all'interno della chiesa, in modo da compromettere la piena riuscita della funzione». «Eventualmente si farà un'altra cerimonia per la piccola Alessandra e tutti i suoi amici negri, basta che non faccia la comunione con tutti gli altri bambini».

Questa bella dimostrazione di razzismo ha meravigliato non poco gli abitanti del quartiere: lo sanno tutti infatti che don Chini, di amici «neri», non di pelle ma di camicia, ne ha parecchi.

Giarre: due vigili sparano e feriscono due giovani

Due vigili notturni di Giarre, un grosso centro a 30 chilometri da Catania, hanno ferito due giovani sorpresi mentre stavano scassinando, secondo quanto hanno riferito i due vigili, la porta di una rivendita di tabacchi. Le due guardie, Luigi Catanzato, di 30 anni, e Carmelo Barbagallo, di 34, hanno mirato alle gambe dei due giovani e li hanno colpiti entrambi.

I due si chiamano Salvatore Arcidiacono e Carmelo Compagnino

Pechè hanno sparato le due guardie? La versione ufficiale parla di un coltello che sarebbe stato lanciato dai ragazzi contro le guardie notturne. I due poi si sarebbero allontanati di corsa. Se così fosse i due vigili, dimostrano di possedere una eccezionale mira, visto che hanno colpito nel buio due persone che correvano, probabilmente a zig zag...

Spara a due coniugi, uccide lui, poi si ammazza

Sassuolo: la donna è in fin di vita - È lei l'involontaria causa della tragedia

Sassuolo (Modena), 5

Un uomo di 44 anni, Franco Moscardini, ha ucciso stanotte a colpi di fucile un giovane di 24 anni, Eros Catti ed ha ferito gravemente la moglie di quest'ultimo Silvana Benvenuti. Poi, si è ucciso.

Il fatto è accaduto a Sassuolo, poco dopo mezzanotte. La donna è stata ricoverata in ospedale, e poi al Policlinico di Modena dove i medici si sono riservati la prognosi.

I protagonisti della vicenda sono un rappresentante di commercio, Franco Moscardini, che la polizia nei suoi comunicati definisce pregiudicato (nel 1968 il pretore di Sassuolo lo condannò per «disturbo delle cose e della quiete»; nel 1969 scontò per un reato insignificante, la violazione di domicilio, ben cinque mesi e dieci giorni di prigione), Eros Catti, operaio ceramista e Silvana Benvenuti casalinga. I tre abitavano nello stesso stabile, una vecchia casa di via Borgo Venezia 10.

I due giovani coniugi, secondo la ricostruzione degli inquirenti, avevano trascorso la serata in compagnia di amici. Prima di mezzanotte, li avevano lasciati e si erano diretti a casa. Nel rientrare, la donna, che precedeva il marito, si è sentita chiamare: non ha risposto ed è avanzata. Non ha fatto in tempo ad entrare che una scarica calibro 12 «doppio zero» (bossoli per la caccia al camoscio) l'ha colpita al torace: era il Moscardini, appostato in una piccola cucina che ha la porta proprio nell'ingresso.

Accorre il marito, che si era attardato a posteggiare l'auto, ma una seconda scarica lo fulmina. Poi, il terzo colpo: Franco Moscardini si punta il fucile alla testa e preme il grilletto.

Sulle cause della tragedia non vi sono dubbi: una passione violenta del Moscardini per la bella, giovane e bionda moglie di Eros Catti. In paese, il Moscardini era noto come uno che «dava sempre fastidio alle donne». Sostanzialmente, però, era ritenuto un tipo tranquillo, incapace di uccidere un uomo.

Qualche settimana fa, la stessa Silvana lo aveva anche schiaffeggiato per una frase più audace del solito. Ieri sera, Franco Moscardini, aveva tentato l'ultima carta, affrontare cioè Silvana e il marito («una coppia che si voleva un gran bene») per una chiarificazione. Aveva invece il fucile: è facile, quindi, che si sia lasciato trascinare dalla rabbia per il comportamento di Silvana.

Bolzano: l'auto del generale «esente» spese

Un generale, tre colonnelli, un tenente colonnello, due tenenti e due marescialli del quarto corpo d'armata di Bolzano hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie per peculato. Secondo la denuncia di un sottufficiale dell'autosezione, attualmente in congedo, i militari si sarebbero fatti riparare le loro autovetture private dai meccanici dell'esercito nel periodo fra il 1972 e il 1974. Oltre a questa accusa, nel fascicolo trasmesso dal sotituto procuratore della repubblica di Bolzano Anania al giudice istruttore, vi sarebbe anche l'imputazione di falso ideologico in quanto uno dei militari avrebbe addebitato all'esercito il costo di un parabrezza per la sua vettura.

I militari coinvolti nella vicenda sono il generale di Brigata Aldo Daz, attualmente comandante della zona militare di Trento e fino al 1974 capo di stato maggiore del quarto corpo d'armata e quindi responsabile dell'autosezione, i colonnelli Piero Pagliuca, Emilio Lauria e Fernando Coppo, il tenente colonnello Ettore Rizzi, i tenenti Leone Crivellari e Benedetto Cosner e i marescialli Antonio Zuino e Mario Petroni, i quali sarebbero - secondo alcune indiscrezioni - soggetti ad un'ichiesta delle autorità. militari.

Fanfani sfoglia la Ps: questo m'ama, questo no

Finalmente, qualche testa comincia a cadere anche nella polizia. Ci riferiamo al siluramento dell'ultimo questore di Roma, Eugenio Testa, nerissimo complice degli squadristi neri. È stato giustamente cacciato dopo l'ennesimo botto fascista, quello contro la casa del compagno Arfè (senatore di una repubblica antifascista per costituzione) che per puro caso non ha provocato vittime.

Questa bomba non è che l'ultimo episodio di una serie di violenze e provocazioni nere, che sono state rintuzzate e sconfitte soltanto dall'opera militante dei compagni romani: se fosse dipeso dai tutori dell'ordine pubblico della capitale, state tranquilli che avremmo presto assistito a una replica della marcia su Roma; ancora più marcia della prima, e animata da commissari di polizia illuminati come quello che al Corriere d'Informazione ha dichiarato che fra squadristi e compagni volavano coltella.: «per questioni di donne». Chiss' se oggi lo stesso commissario va dicendo che anche Testa è stato silurato per fatti di corna e d'onor.

Purtroppo la soddisfazione per l'eclisse di un funzionario pessimo e connivente con la reazione impallidisce un pò quando ci si ricorda che, per rimuovere un questore, bisogna in pratica promuoverne due. Oggi Testa va al ministero, dove troverà tanti altri colleghi della sua stessa opinione, a alla questura di Roma si installa certo Ugo Macera. Non è del tutto sconosciuto: insieme al suo predecessore formava un duo canoro il cui cavallo di battaglia era la canzone pubblicitaria «O.P. you and me», dove O.P. non stava per Oro Pilla nè per Opera Pia ma, come del resto è facile intuire, per Ordine Pubblico.

Il fatto è che la tecnica fanfaniana degli opposti estremismi comincia ad essere applicata anche all'interno della pubblica sicurezza. Questi democristiani sono diabolici. Non dimenticano mai, dopo aver fatto finta di tirare un colpo a destra, di tirarne uno vero a sinistra. Ultimamente infatti hanno sospeso dal servizio anche il commissario Ravenna, un pericoloso rivoluzionario che voleva il sindacato dei poliziotti: quindi hanno colto la bomba al balzo per far contenti i socialisti ghigliottinando un Testa.

Il guaio è che nella polizia ci sono molti più funzionari fascisti che funzionari democratici. Fanfani e Gui sanno benissimo che, eliminando regolarmente un rosa e un nero, un rosa e un nero, un rosa e un nero, nel giro di pochissimo tempo resteranno solo poliziotti neri.

Ma questo è proprio quello che vogliono loro.

Sartana

SPETTACOLI

RAI-TV

TV NAZIONALE
11,00: Santa Messa e rubrica religiosa
12,15: A come agricoltura
12,55: Oggi disegni animati
13,30: Telegiornale
14,00: L'ospite delle 2: Virginia Zeani e Nicola Rossi Lemeni
15,00: «Il segreto di Luca» - 1ª puntata
16,00: La Tv dei ragazzi
16,15: Enciclopedia della natura
17,00: Telegiornale
17,15: Prossimamente
17,30: 90° minuto
17,55: Tanto piacere
19,00: Campionato italiano di calcio
20,00: Telegiornale
20,30: Tre enigmi: «L'uomo dagli occhi di specchio» - 2ª parte
21,40: La domenica sportiva
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO
15,00: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico
18,15: Campionato italiano di calcio
19,00: Hawk l'indiano - telefilm
19,50: Telegiornale sport
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: «Il gran simpatico»
22,00: Settimo giorno
22,45: Prossimamente

TV SVIZZERA
13,30: Telegiornale
13,35: Telerama
14,00: Amichevolmente
15,15: Campionati mondiali di disco su ghiaccio; Ciclismo: Giro delle Fiandre
17,30: Telegiornale
17,35: Salto mortale - telefilm
18,35: Domenica sport
18,40: Elezioni cantonali ticinesi 1975
19,30: Telegiornale
19,40: La parola del Signore
19,50: Proposte per lei
20,20: Amanti del brivido
20,30: Situazioni e testimonianze
20,45: Telegiornale
21,00: Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro
22,00: La Domenica sportiva
23,00: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,30: L'angolino dei ragazzi
20,00: Canale 27
20,15: Domani m'impiccheranno - film
21,45: Telesport - Hokey su ghiaccio

RADIO

NAZIONALE — Giornale radio: 8; 13; 15; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 9,30: Santa Messa; 14: L'altro suono; 15,10: Vetrina di Hit Parade; 20,20: Andata e ritorno.
SECONDO - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 13,30; 16,55; 18,30; 22,30; 24 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Il mangiadischi; 9,35: Gran varietà; 11: Carmela; 13,35: Alto gradimento.
TERZO — 8,30: Concerto del mattino; 13: Intermezzo; 14: Folklore; 19,15: Concerto

CINEMA

Non toccare la donna bianca Reg. Ferreri
Milano: Orchidea

Il sospetto Reg. Maselli
Milano: Eliseo
Roma: Rado City
Torino: Torino

Professione Reporter Reg. Antonioni
Milano: Mediolanum
Roma: Embassy
Torino: Studio Ritz

C'eravamo tanto amati Reg. Scala
Milano: Cielo, Atlas, La Fenice
Roma: Ausonia, Olimpico, Prenesta

Romanzo popolare Reg. Monicelli
Milano: Augusteo
Torino: Alba

Chinatown Reg. Polansky
Milano: Colosseo
Roma: Gioiello

California Poker Reg. Altman
Milano: Paris
Roma: Augustus, Clodio

La villeggiatura Reg. Leto
Milano: Museo Scienza

Family Life: Reg. Loach
Roma: Cinefiorelli

Pane e cioccolata con Manfredi
Torino: Gioberti

Prima Pagina Reg. B. Wilder
Roma: Fiamma

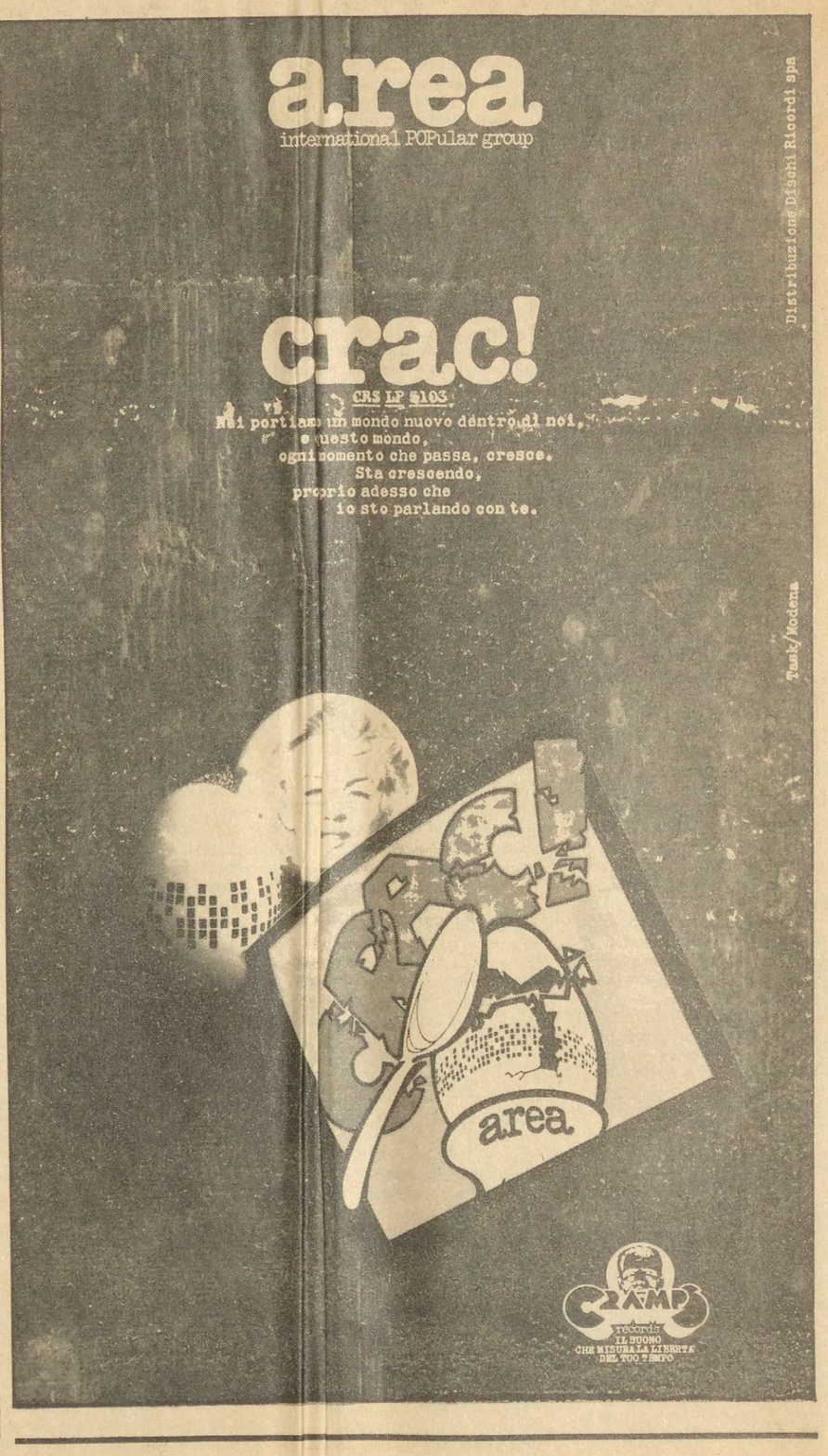
Non basta più pregare
Roma: Boito

RETTIFICA

Nel numero di sabato 5 aprile siamo incorsi in un refuso che potrebbe generare confusione tra i compagni. Infatti a pag. 6 l'attivo dei Circoli La Comune appare indetto per il 10-11 aprile (nel titolo) e per il 10-11 maggio (nel testo). Ci scusiamo con i compagni e, per togliere loro ogni dubbio, confermiamo che l'iniziativa è fissata per il 10-11 maggio.

SESTO S. GIOVANNI

— Oggi, alle 15,30, nella sede di Ao, in via Tonale 16, il Circolo La Comune presenta il film *«L'accattone»* di P.P. Pasolini.



SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Il problema del partito di classe affiora nel dibattito aperto sul Manifesto

I temi del dibattito sul giornale iniziato sulle pagine del Manifesto coinvolgono l'intera sinistra rivoluzionaria - In discussione sono problemi politici che concernono la linea, la concezione, la struttura del giornale ma anche del partito - Giornale autonomo o giornale organo di partito? - L'area della rivoluzione

Il dibattito sul giornale che si è aperto in queste ultime settimane sulle pagine del Manifesto è senza dubbio di grande interesse. A parte alcuni aspetti interni (problemi redazionali, questioni connesse all'unificazione tra le due componenti originarie dell'attuale Pdup per il comunismo in rapporto alla struttura e alla vita interna del giornale) i temi toccati dai vari interventi assumono un carattere più generale, che coinvolge tutta la sinistra rivoluzionaria.

Rapporto tra giornale e organizzazione politica, linea di massa, contenuti, linguaggio, impostazione editoriale, area di influenza, sono problemi che riguardano non solo il Manifesto ma la nuova sinistra nel suo complesso, compreso il Quotidiano dei lavoratori e la nostra organizzazione. Per questo riteniamo utile riportare in sintesi alcuni degli interventi più significativi.

Far fronte alla «domanda politica»

Il dibattito sul Manifesto, ha preso avvio da un lungo intervento di Luigi Pintor, direttore del giornale e membro del direttivo del Pdup. Secondo Pintor il Manifesto si trova oggi a un punto di svolta. L'alternativa è tra rilancio politico, allargamento della sfera di influenza e crisi progressiva. In discussione sono dunque problemi politici che concernono la linea, la concezione, la struttura stessa del giornale. Pintor prende atto e parte anzi dalla considerazione che c'è oggi intorno al Manifesto una insoddisfazione diffusa, un'appannamento della sua influenza, un insieme di posizioni critiche.

Alla base di questa insoddisfazione stanno due ragioni di carattere generale il ritenere il giornale inadeguato e in ritardo rispetto ai compiti nuovi posti dall'attuale situazione politica, la scarsa capacità del giornale di far fronte a questi compiti da quando è espressione non più di un movimento politico organizzato (qual'era prima il Manifesto) ma di un nuovo partito in formazione.

Di qui la necessità di ampliare l'arco degli interlocutori politici, la necessità di coinvolgere ampie masse e l'insieme della sinistra (come richiede la linea dell'alternativa di sinistra,) la necessità di dilatare la tematica e i terreni di intervento per dare una risposta alla «domanda politica» che viene dalle cose.

Pintor non nasconde la difficoltà di tenere dietro a questa domanda, difficoltà sentita dal giornale in maniera particolare sia perchè costretto a subire in un certo senso gli avvenimenti sia per i limiti propri del collettivo redazionale del Manifesto, troppo richiuso su se stesso e ancora inadeguato ad esprimere la nuova realtà derivante dall'unificazione. Il dilemma (secondo Pintor falso e pericoloso) tra giornale «autonomo» dal partito e giornale «organo» del partito, va superato tenendo fermi due criteri. Il primo: che il giornale è portatore ed elaboratore di un discorso politico e di una battaglia politica che sono propri del partito di cui è espressione. Il secondo: che il giornale ha nello stesso tempo, una sua specificità, ha problemi di contenuto, di tematica, di linguaggio e tempi tecnici e politici differenti (ma non contradditori) rispetto alle esigenze del partito. Questa «specificità» deve saper conquistare al partito una più vasta area di influenza, deve saper raccogliere le esigenze di un pubblico composito che vaal di là della semplice cerchia dei militari.

Pintor riconosce che, dopo l'unificazione, non c'è stata una «osmosi» sufficiente all'interno del corpo redazionale e che esistono difficoltà ad esprimere la nuova realtà del partito. Ribadisce che i contenuti che il giornale deve privilegiare sono quelli della linea politica del partito, dei suoi assi portanti (*«Il giornale non è fine a se stesso, ma espressione di una forza politica che cresce nella sinistra italiana»*) e che il sostegno politico al giornale è una questione di primaria importanza.

Organo del partito o del movimento?

Seguono, nell'intervento del compagno Pintor, alcune proposizioni che ci sembrano non poco ambigue, là dove egli qualifica il Manifesto come *«un giornale diverso non solo da quelli tradizionali ma anche dagli altri nati sul suo esempio»* e aggiunge: *«Ripeterò fino alla tomba (altrui) che la nostra forza e originalità non tecnica ma politica sta nell'autofinanziamento»*. Cosa vuole intendere il compagno Pintor, più chiaramente? Forse che altri giornali della sinistra rivoluzionaria come ad esempio il Quotidiano dei lavoratori, sono finanziati da chissà quali fonti esterne? Si tratta, a parte questa parentesi infelice, di un intervento problematico che individua alcuni nodi precisi e si propone di trovare una soluzione politica (e non semplicemente organizzativa). Ma il dibattito che da questo intervento ha preso il via va in un certo senso anche al di là e più a fondo nelle questioni indicate e merita di essere ripreso, seppure sinteticamente.

Piuttosto critico è l'intervento di Antonio Lettieri che, per entrare nel merito, afferma che *«il problema se e come fare del Manifesto un organo del partito è meno scontato di quanto possa apparire (...). Non si tratta di una scelta ovvia. Il Manifesto non è nato come organo di un partito. Tutto il gruppo dirigente del movimento era all'interno del giornale. Ciò garantiva un rapporto e un equilibrio automatici: il giornale non poteva non essere in armonia con la maturazione e con la dialettica che animava il gruppo che dirigeva insieme il giornale e il movimento»*.

L'accento è messo qui sulla situazione nuova venutasi a creare in seguito all'unificazione con il Pdup e sui problemi derivanti dall'intrecciarsi di diverse esperienze storiche e politiche. Di fronte a questa evoluzione il giornale è rimasto in una certa misura, secondo Lettieri, un *«corpo collaterale e separato»*. Al livello del giornale non si è riusciti cioè a realizzare quella integrazione quella fusione di esperienze, quel nuovo stile di lavoro che si sarebbe realizzato, non senza limiti, negli altri settori di lavoro del nuovo partito. Di qui il divario crescente tra giornale e partito. Il collettivo redazionale non esprimerebbe quindi a pieno il processo di crescita della nuova formazione politica e fare del Manifesto l'organo del partito imporrebbe un lavoro di rifondazione. *«Il giornale di partito che oggi ci serve* - dice Lettieri - *è un giornale che ha le sue radici nel partito ma che guarda ad un orizzonte più vasto, si pone come interlocutore autorevole all'interno di tutta la sinistra»*. Seguono alcune critiche al ruolo avuto dal giornale in occasione di precise scelte politiche che il Pdup come partito aveva compiuto (convegno sulla crisi, la scuola, il rapporto con il Pci e l'area rivoluzionaria, ecc.). Il discorso di Lettieri ci sembra tutto incentrato, in conclusione, sulle esigenze di rinnovamento e di adeguamento del Manifesto (giornale) al Pdup (nuovo partito).

Strumento di lotta o associazione di pensatori

Questo tema del rapporto giornale-partito è senza dubbio quello centrale e sottende, come traspare dai vari tipi di intervento modi diversi di concepire il partito stesso. Lasciando perdere le osservazioni estemporanee di Giorgio Bocca, che in sostanza dice che il Manifesto è un «giornale di èlite» e che nella misura in cui smette di esserlo è destinato a chiudere bottega (ma tutta l'argomentazione di Bocca è quella tipica del giornalista borghese progressista che ritiene di soddisfare la propria intelligenza leggendo anche un giornale della sinistra rivoluzionaria, «aristocratico», come il Manifesto ma che è ben lontano dal porsi dal punto di vista della costruzione di una forza politica di classe) vediamo alcuni degli interventi tra i più significativi.

Capanna può senza dubbio sembrare a molti (soprattutto a vari compagni della sua stessa organizzazione) dogmatico, ma ha al tempo stesso il merito di essere estremamente concreto e di porre la questione del partito in termini molto netti. *«La responsabilità maggiore delle disfunzioni del giornale ricade sulle spalle del partito (e in particolare del gruppo dirigente nazionale)* - scrive - *e non su quelle della redazione, ben restando fermo il fatto che la redazione del giornale deve considerarsi ed essere considerata, come «parte integrante» del partito»*. Si tratta in sostanza di scegliere alla radice, tra due concezioni radicalmente diverse del partito: la prima che concepisce il partito come *«associazione di pensatori»* e il suo lavoro come *«predicazione astratta»*. La seconda che mira a costruire il partito come *«una forza rivoluzionaria intimamente unita al movimento di lotta, come strumento al suo servizio»*. *«È qui,* continua l'ex leader del Movimento Studentesco - *che si pone diritta sui piedi la «questione» del quotidiano. È qui che appare falso giudicare falso il dilemma se il giornale debba essere autonomo dal partito o suo organo. Il dilemma è «reale». Se il partito è semplicemente associazione di coscienze critiche, va bene il rapporto che esite attualmente tra partito e giornale. Se il giornale è autonomo rispetto al partito la redazione è collegata alle masse tramite la telescrivente, il telefono e la lettura dei quotidiani»* aggiunge non senza una punta di forte ironia. *«Solo in quanto organo di partito il giornale può assolvere al suo compito fondamentale, che è quello di informare e orientare come propagandista agitatore e organizzatore collettivo all'interno di una prospettiva strategica e dei suoi momenti tattici»*. Il discorso di Capanna si snoda su questo punto in una riproposizione della visione leninista dello strumento giornale da parte di una forza che si pone come rivoluzionaria. *«Il partito deve controllare strettamente tutto il funzionamento del giornale. Ciò che decide è la linea politica»*.

Superare l'arretratezza metodologica

Sullo stesso tasto insiste il compagno Fernando Vianello, il quale rileva il carattere «astrattamente metodologico» assunto dal dibattito e la necessità quindi di calarlo più nel reale, vale a dire nel merito della linea politica del giornale e dei suoi rapporti con la linea politica del partito. *«L'impressione è che la elaborazione della linea politica del giornale avvenga largamente all'interno del corpo redazionale in maniera non solo autonoma dalla elaborazione che ha luogo nel partito, ma anche poco riguardosa del disorientamento che questo comporta nei compagni»*. E qui Vianello cita alcuni esempi, tra i quali le recenti elezioni studentesche, la scarsa attenzione ai problemi della condizione operaia, dell'attacco all'occupazione, della ristrutturazione. *«I nostri compagni operai lamentano anche le difficoltà di lettura del giornale. Diffonderlo davanti alle fabbriche è ardua impresa»*. E ancora: *«Sul piano politico più generale, si indulge talvolta ad una stizzosa polemica sia con il Pci sia con Lotta Continua che non è un modo di affermare la nostra rigorosa autonomia dal primo (è piuttosto il contrario), nè di richiamare efficacemente la seconda alle necessità della costruzione unitaria del movimento.*

Un giornale di massa, un giornale operaio

Su Avanguardia operaia, con cui è in corso una ricca e costruttiva discussione, si preferisce tacere». Vianello conclude il suo breve ma efficace intervento (su cui ci sentiamo su molti punti d'accordo) invitando i compagni ad esprimere francamente le loro opinioni e i loro dissensi politici senza «paludamenti metodologici».

Sulla questione della leggibilità del giornale, della sua improponibilità a un pubblico operaio insiste particolarmente anche il compagno P.Baretta: *«Vi è uno scarto clamoroso tra i contenuti, il linguaggio, gli atteggiamenti, le scelte culturali diffuse tra i lavoratori a livello di massa, anche tra la classe operaia più avanzata, e l'impostazione generale del giornale (...). Un lavoratore ha la necessità di affrontare i suoi problemi culturali che sono la drammatica spaccatura tra le lotte di tutti i giorni in fabbrica il modo di essere nella famiglia, nel rapporto con i compagni, ecc.(...) Il nostro quotidiano stenta ad essere un giornale operaio. Non si è riusciti a passare da un giornale per militanti a un giornale di partito, destinato cioè alle larghe masse di lavoratori e di studenti. (...). Per quanto mi riguarda non vi sono dubbi: un quotidiano di partito non può essere un giornale per iniziati. Deve essere un giornale di massa, dinamico, leggibile dalla gente, aperto ai contributi più ampi che vanno anzi ricercati e sollecitati. Ma per fare questo c'è bisogno di una profonda «rivoluzione culturale» all'interno della redazione, c'è bisogno di scelte politiche ed organizzative»*. Vari compagni mettono in rilievo il carattere di apertura che il giornale deve avere. *«Se è corretta la esigenza di una costante compresenza nel giornale delle due componenti del partito* - dice L.Canfora dopo una premessa polemica contro l'intervento definito «aristotelico» di Mario Capanna - *questo non dovrà significare inventarsi l'organo di partito prima ancora che nasca il partito». «Il salto che si deve compiere è quello da giornale dell'aggregazione della sinistra a giornale della riformazione della sinistra, un giornale che concretizzi ed evidenzi qual'è il ruolo che il nostro partito gioca all'interno di questo progetto e processo»* - sottolinea G. Spina, aggiungendo: *«Non mi preoccuperei di cosa non va nel partito, essendo pienamente consapevole che, se non cresce una reale omogeneità, uno stile comune, una direzione consolidata, non c'è bisogno del Manifesto, basterebbe un bollettino parrocchiale a creare confusione o divisione»*.

I compagni del nucleo Pdup del Cnen di Roma invitano esplicitamente *«ad una maggiore apertura degli interventi politici di confronto con le formazioni politiche (Ao, Lc) che più direttamente dovranno sopportare con il Pdup la proposta di rifondazione politica della classe»*. Il compagno Gino Vermicelli ribadisce la necessità di *«una linea che per essere viva e fare strada deve continuamente arricchirsi e completarsi, precisarsi in una dialettica permanente, per la funzione aggregante che il Pdup si assume, che deve essere aperta e non solo interna di partito»*. Un giornale quindi aperto alla dialettica, non immune dal dubbio, espressione ideale più che organo di partito in senso rigido.

L'aggregazione e il movimento

Marianella Sclavi mette in guardia dal rischio di una soluzione efficentista e indica come via d'uscita quella di assumere come perno dello stile di lavoro politico non il centralismo democratico ma la *«democrazia centralizzata»*, in quanto il primo finisce inevitabilmente per essere invece che la *«sintesi in avanti»*, la *«politica del compromesso in camera caritatis»*.

Nico Perrone sostiene che *«col processo di aggregazione e di apertura verso altre forze della sinistra di classe, oltre a uno strumento di dibattito interno occorre un giornale proiettato all'esterno, un punto di riferimento nella sinistra»*.

Rocco Pellegrini considera sbagliati e inaccettabili gli interventi di Vianello, Capanna e Lettieri. *«Non si può disquisire del partito parlando del giornale. Se i compagni nominati hanno condiviso con tutto il direttivo nazionale la scelta di rinviare il congresso per la processualità della conferenza d'organizzazione, non debbono poi (di straforo) affrontare su un altro terreno problemi che abbiamo comunemente deciso di rinviare»*. Osservazione che, pur corretta metodologicamente, ci sembra però in questo caso un pò meccanica.

Pellegrini individua i limiti del giornale nel fatto che *«l'aggregazione pesa in modo paralizzante sul Manifesto quotidiano»* e pone il problema della necessità del superamento delle caratteristiche minoritarie dell'esperienza del Manifesto come movimento.

Il problema del partito

«I compagni dell'ex Pdup devono convincersi - continua - *che la sproporzione resta anche oggi, pur intravvedendosi le condizioni di un possibile superamento della stessa. Il problema del Manifesto è oggi quello di rimanere se stesso divenendo diverso»*.

Dal complesso di questi interventi emergono dunque alcuni problemi centrali per tutta la sinistra di classe, non ultimo il problema del partito e del suo rapporto con il movimento. Problema che andrà sicuramente affrontato nelle sedi opportune e nei termini adatti ma che condiziona inevitabilmente (e qui Capanna ha ragione) il dibattito stesso, nella misura in cui è proprio da questo terreno che si diramano questioni come il modo di fare un giornale, gli interlocutori che ci si pone, le prospettive che ci si da.

Ed è su questo punto (ma anche su altri) che si rileva la profonda disomogeneità che caratterizza le posizioni dei compagni del Pdup, è qui in particolare che traspare l'eclettismo di fondo che impregna più in generale questa formazione politica.

Questo eclettismo (che non è la stessa cosa della dialettica interna, necessaria e vitale in una organizzazione di classe), queste posizioni contraddittorie che determinano poi in varie circostanze orientamenti diversi, questo intendere il partito (come appare da alcuni interventi) come la risultante di forze e componenti diverse, in caso di una mancata sintesi politica e di una omogeneizzazione politica a un livello superiore, rischiano di far ricadere il Pdup in quegli aspetti di federativismo tipici del vecchio Psiup.

E questo non può che rappresentare un elemento frenante all'interno di un processo più generale di rifondazione della sinistra, un elemento frenante ai fini dello sviluppo di una politica unitaria di classe.

La stessa reticenza di molti compagni del Pdup ad accettare il giornale come «organo del partito» se da un lato ha il pregio di evitare chiusure settarie e organizzativistiche, dall'altro può sottendere a volte il rifiuto di una concezione leninista del partito (nell'accezione non dogmatica e ossificata del termine), la resistenza a porsi concretamente il problema delle strutture organizzative, del tipo di militante, della centralizzazione politica.

Ma questi temi rimangono aperti all'interno della sinistra rivoluzionaria, ed è proprio in riferimento ad essi che si colloca anche il Quotidiano dei lavoratori e la nostra organizzazione. Per quel che ci riguarda - e questo può costituire un utile terreno di confronto e di intesa con i compagni del Pdup - ci siamo posti l'obiettivo, non certo facile, di fare un giornale aperto, capace di riflettere l'intera area della rivoluzione e in questa direzione orientiamo i nostri sforzi. Certo, un giornale di classe deve esprimere nella maniera più chiara possibile (a livello di massa) una linea politica, un orientamento generale, un'organizzazione impegnata nelle lotte, un «partito». Ma soprattutto un «partito da costruire», un progetto di costruzione di una forza di classe che oggi è solo agli inizi.

Gianni Gandola

Il compagno Luigi Pintor, direttore del Manifesto e membro del direttivo del Pdup, ha avviato il dibattito sul giornale.

Sostenete il Quotidiano

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

COORDINAMENTO NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLE ATTIVITA' PARASCOLASTICHE E DEI MAESTRI PRECARI

Questa mattina alle ore 9,30 a Milano in via Crema, 8 presso le Acli si terrà il Coordinamento nazionale dei lavoratori delle attività parascolastiche e dei maestri precari.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA

Questa mattina si terrà la commissione nazionale lavoratori della scuola alle ore 9,30 a Milano, in via Vetere 3.

L'ordine del giorno è: 1) Vertenza scuola. 2) Unità sindacale. 3) Seminario sui problemi sindacali

AVVISO

Cercasi autista per la distribuzione del Quotidiano alle sedi di Ao di Milano, con patente e pratica di guida. Orario di lavoro notturno. Si richiedono almeno 6 mesi di militanza in Ao. Telefonare al 8378109, in via Vetere 3, Milano.

Abbonamenti

L'abbonamento annuale sottoscritto dalla Cellula Assicuratori di Milano è stato destinato al Circolo La Comune di Corsano (Lecce) che ce ne ha fatto richiesta.

Ricordiamo ai compagni che sottoscrivono abbonamenti o inviano contributi alla sottoscrizione per mezzo di conto corrente postale che è assolutamente necessario SPECIFICARE LA CAUSALE DEL VERSAMENTO

Si evitano così possibilità di disguidi. Il numero di conto corrente postale è: 3/14287, intestato a: Quotidiano dei lavoratori - Milano.

Conferenza pubblica

Roma

Venerdì 11 aprile presso l'aula 1 di Lettere alle ore 17, conferenza pubblica di Ao su «Crisi del regime Dc, partito rivoluzionario e scadenze elettorali». Introdurrà il compagno Vittorio Rieser dell'ufficio politico, parlerà Aurelio Campi segretario nazionale di Ao.

ATTIVITA' VARIE

TORINO

Martedì 8 aprile il Cub impiegati Fiat Mirafiori organizza un'assemblea-dibattito sul Msi fuorilegge. L'assemblea si terrà alle ore 18.15 presso la sede della sezione Mirafiori di Ao, in via Trofarello 17. Seguirà la proiezione dell'audiovisivo «Fino a quando, compagni».

VENEZIA

Questa mattina alle ore 11 in Rio Morto Canareggio si terrà un comizio in sostegno alla lotta del popolo indocinese. L'iniziativa è indetta dall'organizzazione comunista Avanguardia Operaia.

SAN DONA' DEL PIAVE

A San Donà del Piave, al cinema Odeon alle ore 20.30, martedì 8 aprile, conferenza-dibattito sull'aborto indetta dal Cineforum. Relatori Adele Faccio del Cisa; Angelo Bandicelli, della direzione del Partito Radicale; Anna Lombroso, dell'Udi; e un esponente del mondo cattolico.

IMOLA

Martedì 8 aprile alle ore 20.30 organizzato dal Pdup e Ao nella sala convegni si terrà un'assemblea-dibattito sul tema «battere la Dc oggi e subito». Interverranno Vittorio Foa per il Pdup e Vittorio Rieser per Ao.

Contro la reazione in Europa

Lunedì 7 aprile, alle ore 17 all'Università di Roma Facoltà di lettere aula 1ª Assemblea dibattito promossa dal Comitato internazionale per la libertà dei detenuti politici in Europa (sez. Italiana).

Interviene Kurt Groenewold - avvocato della Raf- (Rote dame Fraktion).

Partecipano avvocati, magistrati, giornalisti, psichiatri democratici

Aderiscono Ao, Lc, IV Int., Pdup, Soccorso Rosso romano, Soccorso Rosso nazionale, Comitato per la libertà di opinione, Magistratura democratica, Psichiatria democratica, ass. aut., centro Mao Tse Tung, Comitato comunista (m.l.) di unità e di Lotta Comitato Marini.

Sottoscrizione: 20 milioni al mese per il quotidiano

Sottoscrizione aggiornata al 3 aprile

Lavoratori dell'Esattoria civica di Milano	5.000
Una lavoratore studente di Fisica [Mi]	500
Una compagna di Biologia [Mi]	10.000
Un compagno insegnante di Bergamo	6.000
Rosanna Giuberti della Uilm	5.000
Compagni bancari di Ao [Mi]	50.000
Pierangelo e Donatella, il giorno delle nozze [Mi]	70.000
Mary di Pavia	5.000
Un compagno del Cub Honeywell di Pregnana	5.000
Un compagno di Ao della Honeywell di Preganna	10.000
Compagni insegnanti di Ao di Legnano	5.000
Aldo Bolis di Lecco	10.000
Compagni di Como	20.000
Sergio di Cernusco Lombardone	5.000
Giordana e Corrado, due compagni trentini	20.000
Cena da Vitaliano [Mi]	21.000
Lavoratori della Geronazzo [Mi]	5.000
Un laureato della Biochimica Zambelletti [Mi]	10.000
Compagni dello Iulm [Mi]	35.000
Compagni di San Vittore Olona	12.000
Compagni di Ao dell'Alfa Romeo [Mi]	15.500
Rossina, impiegato dell'Alfa Romeo di Milano	1.500
TOTALE	326.500
TOTALE PRECEDENTE	630.690
TOTALE COMPLESSIVO	957.190

Rettifica: Il totale del primo elenco del mese di aprile ammonta a 630.690 lire, e non a 620.190 come pubblicato.

A Phnom Penh è rimasta solo l'ambasciata Usa Il governo è isolato

Ritirati anche gli ultimi rappresentanti diplomatici - Si moltiplicano i riconoscimenti al Grunk - Sihanouk ammonisce: chi aspetterà l'ultimo istante per schierarsi con noi insulterà la resistenza cambogiana - I governativi si ritirano dagli ultimi avamposti nel paese

Phnom Penh, 5

Un appello perchè tutto il popolo cambogiano si unisca al Fronte di Unità Nazionale, deponendo le armi e adoperandosi perchè cessi immediatamente la guerra fratricida è stato trasmesso ieri sera dalla radio del Funk su tutto il territorio cambogiano. Nell'appello si riafferma che non è possibile che a Phnom Penh esistano altri governi legali oltre a quello costituito dal Governo Reale di Unione Nazionale (Grunk).

A Phnom Penh, in realtà, il governo lasciato in eredità da Lon Nol a delle figure politiche di secondo piano è rimasto praticamente solo. Di tutte le ambasciate straniere presenti fino a poche settimane fa nella capitale, solo quella degli Stati Uniti è ancora ostinatamente aperta, anche se con un personale ridotto a pochissimi uomini, giusto l'indispensabile per poter dire che è aperta; tutti gli altri paesi hanno ritirato i loro rappresentanti diplomatici, chi provvisoriamente e chi invece in via definitiva.

Questi ultimi paesi, quelli cioè che hanno deciso di non riconoscere più come legale il governo di Phnom Penh e di conseguenza di riconoscere come unico legittimo rappresentante del popolo cambogiano il Grunk, stanno aumentando ogni giorno di più. In particolare si stanno affrettando a compiere il passo in favore del governo legittimo i paesi legati in un modo o nell'altro al carro dell'Unione Sovietica, che ha dato l'esempio pochi giorni or sono, dopo aver opportunisticamente lasciato aperta la rappresentanza di Lon Nol a Mosca per anni e anni. Dietro l'Urss si sono affrettati a riconoscere il *Grunk e a rompere ogni rapporto con gli eredi di Lon Nol* vari paesi dell'Est Europeo e, più recentemente, l'India e lo Sri Lanka (Ceylon).

Lo stesso presidente del Funk, Norodom Sihanouk, ha affermato del resto che «il riconoscimento del Governo Reale di Unione Nazionale Cambogiano prima della liberazione di Phnom Penh sarà la prova dell'equità e dell'amicizia sincera dei paesi stranieri verso una Cambogia indipendente e non allineata», mentre «i governi che si schiereranno a fianco del Grunk solo al momento o al seguito del suo rientro nella sua capitale, attualmente occupata dal neocolonialismo statunitense, avranno unicamente insultato la resistenza nazionale del popolo cambogiano».

Manifestazione popolare nelle zone liberate con i rappresentanti del Grunk.

Le vicende militari non registrano oggi avvenimenti di particolare rilievo. La progressione delle forze di liberazione, che guadagnano ogni giorno nuove posizioni lungo il perimetro difensivo della capitale assediata, costringendo i governativi a chiudersi entro un cerchio sempre più limitato e indifendibile, è lenta ma continua. I governativi cantano talvolta vittoria, con allucinante «ottimismo», quando perdono in una giornata solo una o due posizioni: senza rendersi forse conto che quelle due posizioni il giorno dopo saranno il trampolino di lancio per nuovi attacchi che ne spazzeranno via molte altre.

Le ultime iniziative militari; se di iniziative si può parlare, da parte del comando fantoccio sono state il richiamo su Phnom Penh via elicottero di alcuni reparti impegnati nella difesa di caposaldi isolati e sparsi qua e là nel paese. Una scelta che porterà inevitabilmente a un ulteriore peggioramento della situazione per loro, dato che in tal modo si libereranno anche diverse unità delle forze popolari finora impegnate lontano da Phnom Penh per tenere a bada quei reparti isolati. Cosa che del resto si è già verificata con la caduta definitiva di Neak Luong, che ha permesso a diverse migliaia di soldati rivoluzionari di convergere nella Zona di operazioni della capitale.

Il fatto è che ormai ai governativi mancano letteralmente gli uomini da mandare a combattere, per la quantità elevatissima di diserzioni e resistenze per cui evidentemente ogni soldato recuperabile in qualsiasi modo deve necessariamente essere usato sul fronte più in difficoltà e più importante, quello di Phnom Penh, anche a costo di abbandonare definitivamente altre posizioni nel resto del paese.

Il ponte aereo americano, prolungato fino alla fine di aprile, incontra intanto difficoltà ogni giorno crescenti. A parere degli osservatori, è un puro caso che finora nessun aereo sia stato centrato in pieno dai proiettili delle forze di liberazione, che a centinaia cadono ogni giorno sulla pista dell'aereoporto di Pochentong, sparati da posizioni ormai vicinissime. La pista è ridotta a un colabrodo, e gli aereoplani, che del resto sono nettamente diminuiti di numero, incontrano seri problemi a passare tra una buca e l'altra. Nessuno è in grado di andare a riparare la pista, e i piloti sembrano ogni giorno più restii a mettere a repentaglio la propria vita in modo così azzardato.

Aerei Usa per l'Europa

Scelta filo-Usa per l'adozione di nuovi aerei militari - Scartato il francese «Mirage»

Bruxelles, 5

Clamorosa vittoria americana nella gara d'appalto per i nuovi aerei da caccia di cui si doteranno le aviazioni dei paesi della Nato dell'Europa occidentale Ieri a Bruxelles i ministri della difesa di Belgio Olanda Danimarca e Norvegia hanno preferito tra i due aerei rimasti in lizza, il «F 16» americano della General Dynamics, scartando così il francese «Mirage F 1-M» della Dessault. La portata dei contratti che verranno stipulati è colossale soprattutto se si pensa che gli altri paesi europei saranno spinti da questa decisione ad adeguarsi e ad acquistare a loro volta gli «F 16»: c'è chi ha parlato addirittura di «contratto del secolo» e in effetti la posta in gioco venti miliardi di dollari di forniture nel medio periodo (pari a 12.000 miliardi di lire), giustifica la definizione.

Era da anni che si parlava di sostituire, nelle aviazioni militari Nato, il vecchio «Starfighter» dell'inglese Lockheed famoso, più che per le sue prestazioni per l'altissimo numero di apparecchi precipitati. Alla fine, tra i vari modelli proposti erano rimasti in lizza solo quello americano e quello francese praticamente equivalenti sul piano tecnico essendo il primo più manovrabile nelle basse quote e il secondo più efficace nelle intercettazioni a grandi latitudini. La lotta per convincere i vari governi interessati ad adottare l'uno o l'altro apparecchio è stata condotta senza esclusione di colpi: ricordiamo solo lo scandalo verificatosi in Francia nell'ottobre scorso allorchè ambienti dell'esercito vicini al «partito americano» si lasciarono sfuggire alcuni documenti top-secret, probabilmente da essi stessi elaborati in cui si dava un parere tecnico decisamente favorevole al «F 16». Da allora il «Mirage» ha perso quota, anche per le fortissime pressioni politiche esercitate dagli Usa sugli europei a loro più vicini, pressioni che si sono rivelate alla fine molto efficaci.

Anche con la Francia stessa gli americani hanno cercato di fare la voce grossa: accanto ai tradizionali motivi di contrasto (rapporti con il terzo mondo, petrolio oro) gli aerei Nato sono stati sicuramente oggetto degli incontri Giscard-Ford. Il riavvicinamento francese agli Usa ha avuto forse anche questo prezzo.

La vicenda dimostra, oltre ad un indebolimento specifico dell'influenza francese nell'Europa un'incapacità di quest'ultima nel suo complesso ad emanciparsi dal dominio americano. Proprio mentre il loro impero fa acqua da tutte le parti Ford e Kissinger sembrano dunque in grado di poter attenuare la loro crisi di egemonia nel mondo grazie alla condiscendenza e alla passività dell'Europa.

Respinte in Libano infiltrazioni israeliane

Sospesi da Ford aiuti militari ai sionisti Peggiorano le relazioni tra Urss e Olp

Beirut, 5

Tentativi di infiltrazione israeliani hanno avuto luogo ieri nel Libano meridionale. L'artiglieria libanese ha aperto il fuoco contro i soldati israeliani, che cercavano di penetrare nel villaggio di frontiera di Al-Majidiyeh, costringendoli a ritirarsi. Nella zona del monte Hermon altri reparti israeliani, che stavano mettendo a punto il loro schieramento difensivo lungo la linea di confine, sono stati oggetto di una sparatoria e sono stati rapidamente evacuati da un elicottero.

Secondo fonti palestinesi almeno venti soldati israeliani sono stati uccisi o feriti negli scontri.

La situazione di Israele va intanto facendosi delicata sul piano diplomatico: dopo il fallimento della missione Kissinger gli Usa hanno mostrato una certa freddezza nei confronti dei sionisti, che paiono arroccati su posizioni oltranziste difficilmente conciliabili con i giochi diplomatici americani. Per fare pressione su Tel Aviv gli Usa hanno oggi deciso di ritardare la consegna ai sionisti dei nuovi aerei da guerra «F-15» e dei missili «Lance». Lo hanno reso noto funzionari americani, precisando che tale decisione è stata presa mentre l'amministrazione Usa sta procedendo a una rivalutazione della sua politica nei confronti dell'intero Medio Oriente, rivalutazione che, a quanto si dice, potrebbe richiedere due mesi di tempo. La decisione, presa da Ford e Kissinger in persona, non esclude comunque, è stato sottolineato, che Israele possa ricevere in futuro le armi in questione.

Di un raffreddamento delle relazioni tra Mosca e l'Olp si è invece parlato oggi in Libano: secondo il giornale «L'orient-Le Jour» il peggioramento dei rapporti deriverebbe dal rifiuto dell'Urss di appoggiare la richiesta dell'Olp che la risoluzione 242 del consiglio di sicurezza sia modificata laddove tratta la questione palestinese soltanto come un «problema di profughi».

Proprio in tale contesto si inquadrerebbero gli incontri che hanno avuto luogo nelle ultime settimane tra i palestinesi Mohsen (Saiqa), Hawatmeh (Fdlp) e Habash (Fplp) e l'ambasciatore cinese a Beirut, Hsu Ming.

BREVI DAL MONDO

CINA
Attacchi all'Urss per il petrolio

Pechino, 5

Il Quotidiano del Popolo di oggi attacca pesantemente la politica sovietica nella questione del petrolio affermando che «l'aumento di oltre il doppio del prezzo del petrolio venduto dall'Urss ai suoi paesi alleati dell'Europa Orientale ha rovinato le economie di tali paesi». Si tratta, prosegue l'articolo di una «flagrante violazione del precedente accordo con cui l'Urss si era impegnata a mantenere invariato per cinque anni il prezzo del petrolio e degli altri carburanti. Questa politica, prosegue l'articolo, chiarirà meglio ai popoli dell'Europa Orientale quali siano i reali interessi sovietici nei loro confronti.

USA
Dal 1941 mai tanti disoccupati

Washington, 5

Il tasso della disoccupazione è salito lo scorso mese negli Stati Uniti al suo più alto livello dal 1941: 8,7 per cento. Lo ha annunciato ieri il dipartimento del lavoro. Nove milioni di americani sono dunque costretti dalle scelte recessive dell'amministrazione Ford a vivere dei modesti sussidi di disoccupazione: dato che ad essere colpiti sono anche i capifamiglia, tradizionalmente tutelati quando si deve scegliere chi licenziare, la disoccupazione e la miseria si ripercuotono su altri milioni di persone.

JUGOSLAVIA
Tito invita Tirana a collaborare

Pristina, 5

Il presidente jugoslavo Tito ha ultimamente ripreso il problema dei rapporti tra il suo paese e l'Albania, auspicando un loro miglioramento. Nella sua visita alla regione di Kosovo (dove vive circa un milione di albanesi) Tito ha affermato che questi rapporti sono già oggi migliori che nel passato, «l'Albania - ha aggiunto- come anche la Jugoslavia desidera custodire la sua indipendenza: su tale base noi possiamo instaurare i nostri rapporti e sviluppare la collaborazione». Sempre in questa ottica di riconciliazione Tito ha suggerito ai dirigenti di Kosovo di «non essere troppo sensibili agli attacchi che vengono da Tirana» e si è dichiarato «sicuro che verrà il momento in cui essi (gli albanesi n.d.r.) smetteranno di lanciare attacchi contro la Jugoslavia».

SPAGNA
Vittoria operaia a Bilbao

Bilbao, 4

La direzione della «Firestone Hispania» è stata costretta ieri a ritirare i licenziamenti di rappresaglia politica operati nei mesi scorsi durante una serie di scioperi condotti dai lavoratori per obbiettivi di carattere salariale. In seguito a questa vittoria, significativa nella difficile situazione spagnola, gli operai hanno deciso in assemblea di riprendere oggi il lavoro.

Giscard all'opera: disoccupazione e blocco dei salari

Il piano di «risanamento» dell'economia francese tracciato dal presidente esaspera le difficoltà per i lavoratori - La Francia è davanti a una recessione mai vista dalla fine della guerra mondiale

(*Dal nostro corrispondente*)

Parigi, 5

Giscard con tutti i membri del governo si tratterrà per due giorni nel castello di Rambouillet per tenrvi un seminario che tiri il bilancio della loro politica da circa un anno. Nessuno si è stupito nel sapere cha la situazione economica del paese occuperà un posto importante nei loro lavori.

Contemporaneamente gli operai delle fabbriche della Renault del Mans, nonostante i ripetuti colpi di mano da parte della direzione, continuano a praticare la riduzione dei ritmi e chiedono 250 Franchi di aumento uguali per tutti. E sono ormai decine e decine le piccole e medie aziende francesi che sono occupate dai lavoratori in sciopero per la difesa del posto di lavoro.

Infatti con il regime di Giscard è iniziata la recessione economica in Francia. Effetto della crisi economica internazionale, essa è anche frutto di una scelta volontaria del governo. Nel Luglio scorso il nuovo presidente della Repubblica veniva eletto dopo una campagna elettorale nel corso della quale le promesse di riforma e di aiuti di ogni tipo si erano moltiplicati in un modo incredibile: questo era il prezzo della vittoria elettorale e le dimensioni ridotte dello scarto di voti di Giscard ha provato retrospettivamente che aveva fatto bene a non esitare a promettere il paradiso.

«Risanamento»

Ma la realtà è molto lontana da queste promesse. Ministro delle finanze e dell'economia da 5 anni, Giscard sapeva benissimo quando divenne presidente che la recessione che aveva colpito la Germania Federale, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti poteva più risparmiare a lungo la Francia, che si era ampiamente aperta, in 15 anni di gollismo, ai mercati esteri.

Decise così di mettere in atto un dispositivo ingegnoso ma molto brutale. La sua idea era semplice: piuttosto che subire passivamente la crisi, cercando di attenuare gli effetti, il governo si sarebbe sforzato di trarne il maggior numero di vantaggi per «risanare» l'economia francese. In altre parole: invece di sostenere il consumo colpite, si sarebbe fatto di tutto per far fuori le «anatre zoppicanti»; invece di limitare la disoccupazione, la svilupperà fino a un certo punto per agire sulla combattività e sulle rivendicazioni dei lavoratori; invecedi sostenere il cinsumo interno e di lottare contro la recessione, farà di tutto per trarre profitto dalla seconda per rallentare il primo, per liberare un'eccedenza esportabile significativa. Insomma la politica seguita dal governo mira per così dire ad «accompagnare» gli effetti della crisi, ad eccentuarne alcuni aspetti, tutto ciò entro certi limiti considerati politicamente «tollerabili».

Le disposizioni del Piano Fourcade, dal nome del ministro dell'economia e delle finanze, illustrano perfettamente queste intenzioni.

Restrizione brutale del credito (la cui concessione dipende direttamente dal Ministro delle Finanze stesso), blocco camuffato dei salari per i dipendenti pubblici e privati, limitazione delle spese pubbliche: questi sono gli orientamenti principali. Dopo otto mesi questa politica comincia a dare i suoi «frutti». Si accumulano tutti i sintomi di una recessione di dimensioni sconosciute dall'ultima guerra. Il livello della disoccupazione sta raggiungendo cifre considerate insostenibili già 18 mesi fa. Le cifre ufficiali si sforzano sistematicamente di nascondere la verità e le valutazioni variano tra dati che vanno dal 5 al doppio; ma nessuno contesta più l'esistenza di un totale di 1.000.000 di disoccupati, molto probabilmente sono 1.200.000 su una popolazione attiva di 20.000.000 di persone.

Più dannosa, più difficile da valutare, anche la riduzione d'orario si estende nel paese: si moltiplicano oltre alle riduzioni d'orario le giornate di sospensione in tutte le aziende, anche nelle più grandi. Il governo fa la cifra di 350.000 operai toccati da queste limitazioni d'orario che si risolvono spesso in forti riduzioni di salario; i sindacati da parte loro negano questa cifra. La realtà deve essere intorno alle 800.000. Si possono immaginare gli effetti di questa disoccupazione sul consumo interno, quando si sa che i tagli ai salari costringono spesso le famiglie operaie e popolari a concentrare le loro spese sul minimo necessario.

Parallelamente alla disoccupazione si assiste ad una diminuzione notevole di attività in alcuni settori e alla moltiplicazione dei fallimenti. Nella siderurgica, per esempio, il crollo è stato particolarmente brutale (circa il 30 per cento in meno in un anno secondo le indicazioni dei padroni di questo settore). Nel settore automobilistico, a parte la Renault, che era riuscita a mascerare fino ad oggi la riduzione delle vendite, queste sono diminuite del 13 per cento almeno. Infine, un settore come quello dell'edilizia (sul quale si posseggono dati molto imprecisi, a causa dell'estrema frammentazione delle ditte) attraversa un periodo molto nero, che mette in crisi varie imprese. Per di più, un pò dappertutto, le piccole ditte subappaltatrici si trovano in gravi difficoltà per le riduzioni drastiche del credito.

Infine per quanto riguarda i salari, il loro blocco è quasi totale nel settore pubblico dalla fine dello sciopero delle poste (oppure gli aumenti concessi sono rigorosamente controllati dal governo), e, nel settore privato, la politica messa a punto dal governo (che consiste nel costringere i padroni ad adottare un atteggiamento molto rigido su questo piano nei confronti dei lavoratori) è espressa ora intransigenza della direzione della Renault di fronte alle rivendicazioni degli operai.

Questa «purga» ha forse come effetto di calmare l'inflazione? I recenti indici apparentemente sembrano dar ragione al governo. L'abbassamento dell'indice mensile dei prezzi può, nelle condizioni attuali, continuare: +1,1 per cento a dicembre, +1,1 per cento a gennaio, +0,8 per cento in febbraio. Ma quando si esaminano da vicino questi indici ci si accorge che, se i prezzi industriali effettivamente si abbassano e in proporzioni abbastanza significative, i prezzi dei prodotti alimentari e quelli dei servizi non hanno per niente interrotto la loro ascesa. E il governo sembra soddisfatto di questa situazione. Se di tanto in tanto se la prende con i commercianti per cercare di calmare la collera dei consumatori, in realtà gli va molto bene il divario tra i prezzi industriali e i prezzi alimentari. I primi infatti riguardano i prodotti destinati all'esportazione, i secondi quelli dei consumi interni. Finchè l'inflazione si svilupperà in questo modo non rimetterà in discussione la ripresa delle esportazioni, primo obiettivo del governo.

Analogie col '68

Da qualche settimana qualcuno comincia a preoccuparsi del proseguimento di questa politica: i sindacati e i partiti di opposizione l'hanno attaccata molto violentemente chiedendo misure di «rilancio» tramite lo sviluppo del consumo interno. Ma altre voci provenienti dall'area del potere hanno preso rapidamente il sopravvento: si tratta del padronato che reclama a gran voce anch'esso la ripresa dell'economia. In realtà le motivazioni dei padroni concordano ben poco con quelle dei sindacati e dell'opposizione. Questi ultimi cominciano a temere le conseguenze politiche e sociali di questa politica.

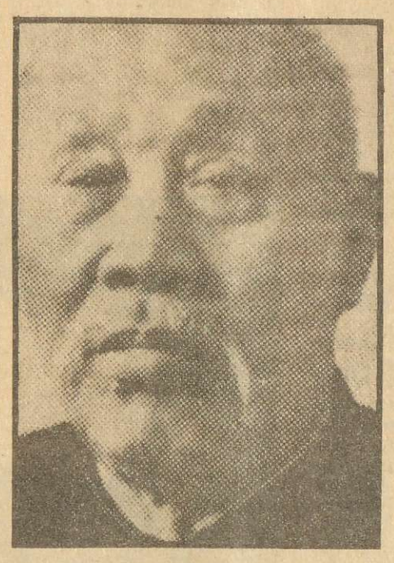
In particolare ricordano che i fatti del maggio '68 erano scoppiati esattamente nel momento in cui, il governo aveva dato il via alla ripresa. Tutto il potenziale di rivolta e di lotta accumulato durante il periodo di «raffreddamento» economico era allora esploso. Inoltre i padroni temono che la cura imposta da Giscard duri troppo a lungo e che questi non sappia cogliere esattamente il momento del rilancio, com'era successo già nel 1966.

Purtroppo per loro, e questa è la risposta di Giscard, la congiuntura internazionale non è affatto la stessa. Il governo aspetta che gli altri paesi, in particolare la Germania Federale, comincino ad uscire dalla recessione per intraprendere anch'esso con prudenza questa via.

Infatti, se questo paese, che è anche il primo cliente della Francia, rilancia la sua economia, allora la ripresa in Francia potrà avvenire essenzialmente tramite la ripresa dell'esportazione e non con il semplice aumento del consumo interno. Finora, nonostante tutti gli ammonimenti e le promesse solenni, Giscard ha tenuto duro sulla sua linea di condotta e se l'opposizione del padronato rimane per ora «cortese» è perchè egli ha evitato fino ad oggi l'acutizzarsi delle tensioni sociali. Questo risultato però non è acquisito una volta per tutte.

Dominique Ferrero

Tung Pi Wu: una lunga vita al servizio del popolo cinese



Due soltanto, tra i fondatori del Partito Comunista Cinese, dovevano salire il 1° ottobre del 1949 sul palco di Tien An Men per la solenne proclamazione della Repubblica Popolare di Cina: Mao Tze tung e Tung Pi Wu.

Tung Pi Wu è morto il 2 aprile, all'età quasi di novant'anni, circondato dal rispetto e dall'ammirazione di un popolo di 800 milioni di persone, che ha visto in lui la continuazione del potere comunista dal 1921 ad oggi, uno dei grandi capi militari dell'epopea rivoluzionaria, un discendente, convertito al marxismo, della cultura tradizionale cinese.

Figlio di grandi proprietari terrieri, quindi di razza «mandarina», e, al pari di Ciu En Lai, qualificato per alti meriti negli esami imperiali per la carriera di funzionario, Tung Pi Wu fu per lungo tempo considerato a torto dagli osservatori occidentali come una figura secondaria nel Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese. In realtà Tung Pi Wu ottenne le massime cariche nella direzione del partito e dello stato, ricoprendo anche la carica di presidente provvisorio della Repubblica Popolare nel 1948, l'anno precedente alla liberazione.

Come Mao, ebbe la ventura di vedere la realizzazione della dittatura del proletariato in Cina attraverso una lunga e sanguinosa vicenda storica, dal primo soviet cinese nel 1927 allo sterminio dei comunisti da parte di Chiang Kai Tschek, dalla lunga marcia alla guerra antigiapponese, dalla lotta finale vittoriosa contro l'imperialismo e la cricca di Chiang Kai Tschek alla costruzione dello stato socialista attraverso gli stadi della democrazia popolare, fino alle più recenti tappe della Rivoluzione Culturale e alla recentissima proclamazione della carta costituzionale «riveduta».

Tra i fondatori del Partito Comunista Cinese, Tung Pi Wu era considerato il più anziano. Nell'estate del 1913 Tung Pi Wu era tra i più attivi agitatori nel sud della Cina, con l'intento di indurre i governatori provinciali a proclamare la propria indipendenza dal governo centrale. Si iniziò in tal modo, tra successi e rovesci, il processo di secessione della Cina meridionale. Nella primavera del 1921, Tun Pi Wu, che nel frattempo aveva acquisito una coscienza marxista rinnegando la sua originaria cultura aristocratica, fu uno dei delegati dei sei piccoli gruppi comunisti nati nelle città di Pechino, Sciangai, Chang Sha, Wuhan, Canton e Thien Tsin oltre al nucleo formatosi a Parigi. Tung Pi Wu fi delegato per Wuhan, Mao per Chang Sha. Da quella riunione nacque il Partito Comunista Cinese.

Tung Pi Wu dedicò le sue energie ai problemi politico-militari e alle tecniche della mobilitazione di massa. Fu tra i promotori dell'attacco a Nan Chang, il 1° agosto 1927, dell'insurrezione del «raccolto d'autunno», sempre nel 1927.

Costretto a fuggire in Giappone, come mozzo di nave, in seguito al terrore bianco instaurato dal Kuomintang, fra il 1928 e il 1932 fu inviato dal partito nell'Urss per discutere le linee del Comintern e adattarle alla situazione storico-politica della Cina. Alla fine del 1932 rientrò nel suo paese per essere tra gli organizzatori di quella straordinaria Lunga Marcia di 11 mila miglia, che doveva condurre l'esercito di Mao dal primo soviet del Kiangsi sino a Yenan, cittadella del comunismo cinese. Proprio a Yenan diresse la scuola di partito quando Mao creò il governo provvisorio.

Dopo la vittoria delle armate comuniste Tung Pi Wu divenne presidente dello stato comunista cinese costituito provvisoriamente nelle province liberate nel 1948. Dopo la fondazione della Repubblica Popolare divenne vice-premier nel primo governo presieduto da Ciu En Lai e nel 1954 ricoprì la carica di presidente della corte popolare suprema, che tenne fino al 1959. Durante la grande Rivoluzione Culturale, anche Tung Pi Wu fu aspramente criticato: ma ogni ombra scomparve ben presto dal suo capo, al punto che, quando il presidente della repubblica, il revisionista. Liu Sciao Chi, venne formalmente deposto dalla carica nel 1969, Tung Pi Wu come vice-presidente assunse ad interim le funzioni di capo dello stato. Una lunghissima vita ininterrottamente al servizio del popolo. Una vita ben spesa.

Violetta Rinaldini